



AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

APRILE 2017

10 COSE PRIMA IMPOSSIBILI CHE QUESTA EUROPA PIENA DI DIFETTI CI HA PERMESSO

Nelle celebrazioni di Roma per i 60 anni dalla firma del Trattato che ha istituito la Comunità economica europea, aldilà delle dichiarazioni solenni sulla pace e gli impegni altisonanti sulla necessità di rilanciare il progetto, i leader europei hanno dimenticato forse la corsa più essenziale: l'impatto che l'Europa comunitaria ha su ciascun cittadino ogni giorno.

L'Unione Europea è una creatura imperfetta, piena di difetti, sicuramente in crisi e difficoltà, di certo incompleta quando si tratta di euro, immigrazione, difesa o politica estera. E' una macchina burocratica (in realtà ha meno funzionari di Roma con le sue municipalizzate) che a volte produce norme incomprensibili e inutili. E' un consesso di 28 Stati membri – 27 dopo la Brexit – che fanno sempre più fatica a mettersi d'accordo tra loro. Eppure l'Ue ha cambiato profondamente, e per il meglio, la vita di tutti. E noi, troppo spesso, diamo per scontato quel che in realtà non dovrebbe esserlo.

Le quattro libertà fondamentali sulla libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone, il mercato interno, le regole sulla concorrenza, l'armonizzazione e l'adozione di standard comuni, lo "zero virgola" in materia di bilancio, la promozione di programmi come Erasmus o il "soft power" in politica estera hanno creato opportunità, ricchezza e benefici molto concreti, che faremmo bene a tenerci stretti e vanno ben oltre gli svantaggi causati dai difetti della costruzione comunitaria. Ecco alcuni esempi.

1. Così piena di difetti, l'Ue ha permesso a Ryanair di democratizzare i weekend all'estero

E' stata una delle grandi rivoluzioni del mercato interno avvenuta negli ultimi 20 anni. Grazie alla liberalizzazione dei cieli, l'Ue ha consentito a delle compagnie private di fare concorrenza ai vettori "di bandiera". Alla metà degli anni ottanta, chi viaggiava in aereo per lavor

o, piacere o necessità doveva spendere somme enormi. Il mio primo ricordo risale al 1984 quando, alla morte di un bisnonno, mia madre fu costretta a pagare tre biglietti su un volo Sabena Milano-Bruxelles 700 mila lire. Ciascuno. Era l'epoca del Pex e Super-pex, a seconda che si trascorresse la notte del sabato o tutto il fine settimana fuori.

Poi, nella seconda metà degli anni novanta, grazie alla liberalizzazione dei cieli, a Linate arrivò la compagnia Eba, diventata Virgin Express: 150 mila lire andata e ritorno per Bruxelles. Pochi anni dopo ci fu l'irruzione di Ryanair, di Easyjet e dei molti emuli più o meno fortunati. O meglio: la rivoluzione democratica dei cieli. Oggi un volo può costare meno di un taxi per l'aeroporto. Perfino del biglietto del treno o dell'autobus se si è fortunati. Un weekend a Madrid, Parigi o Londra?

[Segue a pagina 22](#)

Integrazione europea: dopo Roma possiamo tornare ottimisti

Sergio Romano lo scrive chiaramente: mai come oggi le prospettive di un'Europa più federale sono state tanto favorevoli. Ma la Commissione deve fare di più per affrontare la frattura crescente tra Europa settentrionale e meridionale

di EuVisions , a cura di Carlo Burelli e Alexander Damiano Ricci

Il Vertice di Roma e le prospettive dell'Unione

Qual è il modello di società che vogliamo per l'Unione Europea? A chiederselo è il ministro degli Esteri della Repubblica Ceca Lubomír Zaorálek, su Social Europe. Secondo Zaorálek è necessario che, dopo tanti discorsi su "più Europa o meno Europa", l'Unione si concentri sulla definizione di un pilastro sociale che controbilanci gli effetti del

Mercato Unico, sulla creazione di pari opportunità nell'epoca della rivoluzione digitale e - last but not least - sulla protezione da minacce interne ed esterne alla sicurezza dei cittadini. È di fondamentale importanza che la sostanza politica venga prima delle logiche dei processi istituzionali.

[Segue a pagina 19](#)

Il sogno (infranto) dell'Ue

Celebrazioni alquanto sottotono quelle di domenica, anche perché tale anniversario, per una coincidenza non certo casuale, è coinciso con l'avvio della Brexit, che a livello simbolico, e non solo, ha indebolito non poco l'edificio comune.

A rendere ancora più fosco il cielo sopra il consesso

romano il fatto che la celebrazione della nascita della Ue rischia di coincidere con la sua fine, stante che se le elezioni presidenziali francesi – che si concluderanno a maggio – vedessero l'affermazione di Marine Le Pen è possibile che si consumi anche la Frexit, eventualità che assesterrebbe un colpo mortale alla Ue.

A complicare la ricorrenza anche le tante criticità che affliggono il Vec-

chio Continente: anzitutto la crisi economica che ha devastato quasi tutti i Paesi membri, un tunnel del quale non si vede uscita; ma anche la sollecitazione cui è sottoposto dall'insorgenza di un flusso migratorio di portata epocale; la sfida posta dal terrorismo globale e altro.

[Segue a pagina 18](#)

Il compleanno agrodolce dell'Unione Europea

da Moneyfarm

Sessant'anni fa, su quello che per l'occasione fu definito il "colle più sacro del mondo civile" i rappresentanti di sei popoli che avevano da poco smesso di combattere tra loro con brutale violenza si riunirono per fare un atto di fede. L'occasione era di quelle prestigiose:

le scuole romane rimasero addirittura chiuse per permettere alla generazione figlia della guerra di assistere in diretta alla firma dell'accordo che, si diceva, avrebbe garantito prosperità e progresso.

In pochi si accorsero che Adenauer, Segni e i rappresentanti dei governi di Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo, invece di siglare il trattato

che avrebbe dato inizio alla Comunità Economica Europea (il mercato comune su cui si fonda la moderna Unione), posero in realtà la firma su un foglio bianco. L'aneddoto è stato raccontato a il "Sole 24 Ore" da Silvio Fagiolo, diplomatico scomparso nel 2011.

[Segue a pagina 19](#)

SUPERARE LA CONTRAPPOSIZIONE TRA MAGISTRATURA E POLITICA

di Pietro Pepe

La conclusione del corso di Educazione alla Politica, quest'anno ha coinciso con il 25 Anniversario della nota inchiesta Giudiziaria del 1992, definita dalla stampa "TANGENTOPOLI".



I partecipanti mi hanno chiesto un mio punto di vista sullo Stato della Corruzione in Italia e sui rapporti tra Magistratura e Politica e un commento sul nuovo libro scritto dal Presidente della Associazione dei Magistrati dr. Davigo dal titolo significativo

"La mia Giustizia non è la tua".

Premetto che il lavoro svolto in quel periodo dai Giudici del Pool di Mani Pulite fu egregio ed intenso anche per l'allarme Sociale e la diffusione del fenomeno corruttivo che riguardò quasi 2000 tra arresti ed indagati, con successive condanne pari a circa 1400 imputati tra politici, amministratori e Funzionari pubblici e registrò un largo consenso e una grande aspettativa da parte dell'opinione Pubblica Italiana.

Devo dire, da subito, che dopo tanto clamore si rimane alquanto sconcertati dalle ultime dichiarazioni di due degli autorevoli protagonisti di quella inchiesta come (Davigo e Dipietro) secondo cui "L'Italia, oggi, è più corrotta rispetto a 25 anni fa". Così come ha suscitato oltretutto scalpore sui Mass-Media il quasi deserto di partecipazione al convegno organizzato a Febbraio 2017 al Palazzo di Giustizia di Milano. Eppure per un lungo tempo Processi e popolarità dei Giudici occuparono le prime pagine di tutti i giornali.

Il grande entusiasmo scaturì, anche, dalla convinzione di molti cittadini di aver finalmente sconfitto "l'antico Male della corruzione" nel nostro Paese e di aver rotto la complicità tra una parte del Potere Pubblico e una parte della imprenditoria privata.

Anche, alcuni magistrati raggiunti da tanta Notorietà avevano immaginato che era stata avviata una "Rivoluzione pacifica della società civile" che purtroppo non si è verificata stando agli ultimi dati, anzi la corruzione è aumentata e le speranze dei cittadini sono andate deluse; e si è capito che anche la società civile nella sua articolazione non è estranea al contagio e ci si vergogna un po' meno.

Da questa constatazione si è riaperto di nuovo il dibattito tra Magistrature e Politica per individuare, attraverso un confronto più costruttivo, la strada da se-

guire per eliminare o ridurre al minimo fisiologico la corruzione, che, come è stato già dimostrato, non può essere vinta dalla sola legge Penale. Sono riemersi i tifosi che puntano a rafforzare la Repressione e quelli che invece invocano una maggiore prevenzione ed Educazione. Non mancano e, sono in maggioranza, quelli che chiedono una sintesi tra le due azioni. Su un dato sono però tutti d'accordo che in questa materia non esistono scorciatoie e men che mai Salvatori della Patria o angeli con compiti salvifici sia tra i Magistrati che tra i Politici; occorrono solo leggi chiare e trasparenti, una classe dirigente di alto spessore morale e Buoni esempi da offrire ai nostri Giovani.

Ritornando ai fatti del 1992, devo dire, che se è vero che i Giudici hanno seriamente combattuto la corruzione è altresì vero che alcuni giudici hanno voluto sferrare un attacco al sistema politico in generale e ai Partiti di riferimento per delegittimare l'intera classe dirigente. Dichiarò il Pres. Davigo all'epoca: occorre rivoltare l'Italia come un calzino. Non si sono limitati, dunque, come imponeva la legge ad indagare e condannare le persone Responsabili e i singoli fatti criminali. Sono andati oltre,

Segue a pagina 27

Emiliano: Patti per il Sud senza un euro



“Vi ricordate i “Patti per il Sud” firmati dal Governo e dalle varie Regioni per le città? Beh, non c’è neanche un euro disponibile”. Lo sostiene il presidente della regione Puglia, Michele Emiliano, al termine dell’incontro di Palazzo Chigi tra il premier Paolo Gentiloni e

i presidenti delle Regioni.

"Di quelle somme dovremmo fare immediato utilizzo perché - prosegue Emiliano - se non cantierizziamo le opere entro il 2019, perderemo tutti i fondi. Il meccanismo prevede la posposizione di 35 miliardi di euro su 46 a dopo il 2020, quindi matematicamente noi non riusciremmo a cantierizzare le opere e il governo tornerà in possesso di quel danaro che nel frattempo non possiamo spendere per l'unica

manovra macroeconomica possibile e cioè gli investimenti per tirare su il ciclo economico. Lo abbiamo precisato e il Presidente del Consiglio mi ha detto che per verificare se questa cosa effettivamente è vera dobbiamo rinviare alla “cabina di regia”. Nella realtà è la legge di bilancio che ha previsto questa posposizione e dunque quello che avevamo detto in passato, e cioè che i “patti per il Sud” erano solo purtroppo una apparenza, è rimasto confermato dalla riunione di oggi e questo ovviamente mi preoccupa moltissimo”.

La legge di Bilancio 2017 è chiara: il Fondo Sviluppo e Coesione (FSC), - spiega sempre Emiliano - ha una

[Segue alla successiva](#)



IL CTIM A BARI PER I 60 ANNI DEI TRATTATI DE PALO: E SE LIBERALIZZASSIMO L'UE?

Anche il **Ctim**, su invito di Giuseppe Abbati, segretario generale dell'Aiccre (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa - Federazione della Puglia), ha preso parte presso la sede dell'**Anci Puglia** ad un seminario sui **60 anni dei Trattati di Roma**, promosso d'intesa con la Presidenza del Consiglio Regionale pugliese e con le Associazioni Anci, Cime e Mfe.



Interessanti ed articolate le relazioni di Giuseppe Valerio, presidente Aiccre Puglia, e di Ennio Triggiani, presidente Mfe Puglia e preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari, che hanno toccato i punti salienti dei Trattati: dalla stagione di pace "battezzata" nel vecchio continente all'occasione per migliaia di studenti dei Paesi membri costruita in virtù del progetto Erasmus, dalla necessità di elaborare davvero una difesa comune in Ue alla straordinaria opportunità rappresentata da una doppia e decisiva riforma, per un ministro dell'economia europeo che sia unico interlocutore e per l'elezione diretta del

Presidente della Commissione. "Se oggi penso ad occhi chiusi all'Europa, mi viene in mente la figura di mio padre, uno dei primi cittadini italiani trapiantati di cuore in Francia nel 1989, anche grazie al vettore, socio-sanitario, rappresentato dall'Unione Europea", ha detto nel suo intervento **Francesco De Palo**, direttore del magazine Prima di Tutto Italiani e delegato del Ctim al Mediterraneo. "Certo oggi le criticità non mancano e sarebbe fuorviante sottacerle. Ma questa, la Puglia", ha aggiunto De Palo, "è la terra che ha dato i natali a grandi personaggi della politica italiana: Di Vittorio, Di Crollalanza, Moro, Tatarella e Alfredo Reichlin, scomparso pochi giorni fa: è alla loro statura che i vertici dei 28 dovrebbero guardare per ricostruire ciò che sta per crollare, nella consapevolezza che ad esempio più libertà federali all'interno dell'Ue potrebbero rappresentare una chiave di svolta".

Continua dalla precedente

dotazione di 46,6 miliardi per il ciclo 2014-2020. Secondo la Legge di Stabilità 2014 del Governo Letta l'80% dell'FSC deve essere investito al Sud. Quando il Cipe delibera la spesa per le infrastrutture, delibera sull'FSC. Come evidenziato nella tabella 1 dedotta da una scheda del Servizio Studi della Camera dei Deputati, l'allocazione di quei

46,6 miliardi è la seguente: 3,4 miliardi nel 2017, 3,9 miliardi nel 2018, 4 miliardi nel 2019, 35,1 miliardi nel 2020 e anni seguenti. In termini di cassa le autorizzazioni di spesa sono pari a 2,6 miliardi per il 2017, a 3,5 miliardi per il 2018 e a 3,8 miliardi per il 2019. "È evidente - ha concluso Emiliano - la necessità che il Governo faccia tutto quanto in suo potere per mettere a disposizione queste somme immediatamente, pena la impossibilità di realizzare il masterplan del Sud".

Ho sempre trovato la parola 'Europa' sulle labbra di chi, volendo qualcosa dagli altri, non osava chiederlo a nome suo.

(Il cancelliere tedesco Otto von Bismark)

NOI e gli ALTRI ovvero LA DEMOCRAZIA E IL DIRITTO

Nessuno può vedere questi poveri diavoli e non provare pietà per le loro condizioni disagiate.

Nessuno mostra compassione o rispetto, neppure per i malati, gli anziani, o le donne più deboli.

Tutti sono costretti a suon di percosse a lavorare fino al giorno che muoiono a causa dei maltrattamenti subiti.

Agatarchide (circa 170-150 a.C.), descrizione degli schiavi nelle miniere d'oro dei Tolemei

Quanto sono attuali queste parole!

Il concetto di “**polis**” (*una piccola comunità, altamente istituzionalizzata, di cittadini che si autogovernano, vivendo con mogli e figli nel centro urbano e nei dintorni, assieme a due altri tipi di persone: i liberi forestieri – detti meteci – e gli schiavi*), o di “**città-stato**” greche, **mette in evidenza la gente, i cittadini, anziché il loro territorio.**

Perlomeno gli uomini, le donne, infatti, vivevano nelle “*poleis*”, ed i loro discendenti potevano magari essere anche persone importanti, ma loro non erano cittadine a pieno titolo, non avevano diritti politici.

Se guardiamo alla “*polis*” come ad una comunità, possiamo seguire l'evoluzione dei diritti politici dei cittadini maschi; essenzialmente la “*polis*” era una comunità di guerrieri maschi, disposti a combattere per essa.

Dopo il periodo delle “*tirannidi*” i Greci si incamminarono verso la “**democrazia**”, ma ci saltano sempre agli occhi evidenti disparità: **ogni “cittadino” non voleva dire “ogni residente”.**

I residenti non ateniesi (*metoixoi, i meteci, chi viveva lontano da casa*), gli oggetti animati di proprietà (*i tanti schiavi*), e l'irrazionale secondo sesso (*le donne*) erano esclusi dalla cittadinanza, senza se e senza perché.

Proseguendo con Platone, nella “**Repubblica**”, oltre aver messo al bando artisti e poeti – perfino il “*fraudolente*” Omero – aveva proposto che tutti i beni fossero messi in comune, incluse le donne.

Ancora Platone, nelle “**Leggi**”, non farà che insistere ancor più sulla repressione, proponendo di addirittura la creazione di un “Consiglio Notturmo” (?) (*una misura di cui si parlerà nella Venezia rinascimentale*) e ventilando l'uso della religione per impedire ai cittadini di fare sesso.

Nessun greco del tempo le avrebbe considerate le “*più giuste*”.

Come possiamo facilmente notare i concetti di “*democrazia*” e di “*cittadino*” espressi nell'antica Grecia sono molto diversi rispetto al nostro attuale concetto di democrazia e di cittadino, quindi, ritengo personalmente improprio, riferirsi all'uso di parole antiche senza precisare che hanno definizioni diverse rispetto alle stesse parole con definizioni moderne; pertanto ci possiamo sentire “*fieri*” della nostra antica civiltà, ma il modo di pensare e concepire i concetti e le parole usate sono diverse, nel loro proprio significato, ora, in era moderna rispetto all'antichità.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Anche nella antica Roma, oltre il Senato (*solo le famiglie nobili potevano far parte del ristretto numero dei senatori*), vi era il resto della popolazione, costituita dai cittadini su cui si basava l'attività militare dei romani.

Ai cittadini era consentito riunirsi in assemblee, in questi incontri ogni cittadino poteva esprimere il suo voto ed era la maggioranza dei cittadini a decidere quali leggi approvare e quali no, senza bisogno di verificarne la legalità o di controllarne la compatibilità con gli statuti già esistenti.

Queste assemblee erano piuttosto eterogenee e di sicuro davano l'impressione che fosse il "popolo" a governarle.

In realtà la sovranità del popolo era abilmente contenuta, tant'è che al giorno d'oggi pochi storici chiamano "democrazia" questo sistema.

Come accadeva nel mondo greco, anche a Roma le donne non avevano diritto di voto né, tantomeno, potevano ricoprire cariche pubbliche.

A differenza delle donne ateniesi, le donne romane non potevano nemmeno diventare sacerdotesse, a parte le sei vergini Vestali.

Non mi voglio dilungare ancora su questa presentazione del nostro retaggio storico, ma bisogna arrivare al 1787 alla Costituzione Americana ed al 1789 con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, per entrare nei concetti moderni di democrazia, diritto, eguaglianza, cittadinanza, ecc. ed a quei valori che oggi sembrano realtà di sempre, ma che invece non lo sono.

Volendo parlare di noi italiani, per entrare nella realtà moderna del concetto di democrazia, bisogna attendere il 1947 per avere una Costituzione Italiana, che concede il voto a tutti i cittadini e cittadine in una democrazia parlamentare.

Ed ancora, finalmente, nasce nel 1975 la Riforma del diritto di famiglia, con la parità dei diritti e dei doveri tra uomini e donne nel matrimonio (art. 24).

Da quanto sopra presentato non credo che si possa parlare di democrazia compiuta, un arco di tempo di oltre 5.000 anni, in confronto, per noi, di 60 anni, generano una sproporzione culturale e di approccio al tema che stenta a creare rapporti paritari con altri cittadini del mondo.

Se pensiamo alla Magna Carta, documento di base che in circa 1.000 anni ha prodotto il modello della democrazia inglese, e a quanti genocidi, colonizzazioni, schiavismo ha portato con se, non c'è da meravigliarsi, e se continuiamo a vedere i problemi umani e di cittadinanza del mondo con gli occhi, la mentalità e l'egoismo che hanno contraddistinto gli europei negli ultimi secoli, noi non riusciremo a creare quel rapporto di sincera fiducia necessario per una convivenza civile.

E' necessario costruire un approccio tra esseri umani coniugato con umiltà e rispetto reciproco al fine di costruire un ponte culturale tra tutte le genti.

E' utopia?

Io sono ottimista e ci credo.

Lio Casini

NOTA: Nel dizionario "Zingarelli" abbiamo le seguenti definizioni di:

Democrazia: forma di governo in cui la sovranità risiede nel popolo che la esercita per mezzo delle persone e degli organi che elegge a rappresentarlo;.

Cittadino/a: chi appartiene alla collettività di uno stato e come tale è titolare di diritti e soggetto ai doveri stabiliti dalla legge.

Suddito/a: chi è sottoposto ad una sovranità statale a tale soggetto a doveri, ma privo di diritti propri del cittadino.

Diritto: complesso di norme legislative e consuetudinarie che disciplinano i rapporti sociali.

Egoismo: esclusivo e soverchio amore di se stesso o dei propri beni, che non tiene conto delle altrui esigenze e diritti

Ho riportato le suindicate definizioni, non per curiosità lessicale, ma perché la esatta definizione delle parole ci consente di comprendere meglio il nostro rapporto politico e sociale nella collettività.

Il curriculum europeo è una bufala (e in Europa non l'ha mai usato nessuno)

Proposto dall'Unione all'inizio degli anni Duemila, il curriculum in formato europeo ha fatto perdere migliaia di ore (e forse anche opportunità di lavoro) a un'intera generazione di italiani. E anche se in Europa non l'ha mai usato nessuno, in Italia in molti pensano ancora che serva a qualcosa

di Andrea Coccia

Nelle ultime ventiquattro ore, tra chi non ha mai trovato un lavoro con un curriculum e chi invece invita il ministro Poletti a sbucciarsi le ginocchia nei campetti di qualche periferia, in pochi non hanno ceduto alla tentazione di intervenire nel dibattito. Eppure, tra tutto questo clamore, è passata inosservata uno dei momenti più bassi della storia universale dei contatti lavorativi: il curriculum europeo, una roba grottesca, kafkiana, di quelle che non stonebberbero affatto come protagoniste in qualche striscia di Zerocalcare.

Per chi è nato negli ultimi vent'anni del Novecento, il solo sentirlo nominare, questo dannato curriculum europeo, provoca crisi di nervi, riso isterico e, quando va bene, una risata amara pensando a tutto il tempo — mediamente una giornata intera di lavoro — che ci hanno fatto perdere su una cosa completamente inutile.

Era il 2002 quando la Commissione Europea, probabilmente in una delle sue sedute meno frequentate di sempre, approvò la proposta di uniformare la compilazione del curriculum in tutta Europa, scegliendo un modello denominato poi Europass. All'epoca il ministro del Lavoro non era Poletti, era Roberto Maroni e quel modello fu preso alla lettera e spacciato non solo come obbligatorio, ma proprio come propedeutico alla selezione del personale di qualsiasi azienda, per qualsiasi posto, dalla babysitter al primario di chirurgia maxillofaciale. L'impatto della vulgata che pretendeva di dipingere il curriculum vitae in formato europeo come l'unico modo di partecipare a una selezione del personale ha avuto effetti devastanti in Italia, tanto che gli stessi consulenti del ministero del Lavoro lo usano ancora, con effetti grotte-

schi. Sette pagine fitte di date, competenze, referenze, descrizioni dell'occupazione del proprio tempo a partire dal liceo fino al giorno precedente all'invio. Dentro ci stava tutto: dalle lingue parlate — tra le quali entrava automaticamente lo spagnolo livello base (tanto è uguale all'italiano) e l'inglese livello medio (tanto i film li guardo con i sottotitoli) — fino ai lavoretti estivi di quando si era ragazzini e che, con il posto per cui ci si presentava, c'entravano come i cavoli a merenda.

Il risultato? Centinaia di migliaia di curriculum verbosi, inutili, non calibrati, noiosi da scrivere e noiosi anche solo da guardare, figuriamoci da leggere; curriculum su cui campeggia l'aggettivo "europeo" e la bandierina dell'Unione, ma che in Europa tutit sconsigliano e nessuno usa.

Ah, sì, perché quello che noi chiamiamo ancora CV europeo, in Europa non l'ha mai usato nessuno. Perché in Europa, un curriculum deve stare in una pagina, deve essere arioso, sintetico, calibrato sulla posizione lavorativa e, udite udite, il consiglio è quello di non mandarlo, come si dice, "a freddo", ma dopo aver creato delle relazioni con la struttura a cui si va a bussare alla porta, magari non proprio una partita a calcetto, ma insomma, ci siamo capiti. Una nota, giusto come provocazione finale: il curriculum vitae, fintanto che è un oggetto lungo, noioso, pesante, da inviare a cento persone diverse al giorno, con cento lettere di accompagnamento tutte uguali, rimarrà sempre la sabbia tranquillizzante in cui infilare la testa quando non si sa dove sbatterla, un po' per automatismo, un po' come diffusione di responsabilità verso i cattivi datori di lavoro che non li guardano nemmeno, quei benedetti curriculum.

Se il curriculum servisse veramente a qualcosa, la metà delle informazioni che quella schifezza di Europass ti chiede di inserire dovrebbero programmaticamente essere espunte. L'unico curriculum che ha un senso è anonimo, non tiene conto di data di nascita, foto, indirizzo, scuole frequentate. Quelle sono le informazioni che servono per capire chi sei, non cosa sai fare. E curriculum o meno, quella meritocrazia di cui vi riempite tutti la bocca (e che non è affatto democratica come pensate, come scrivevo qui) è esattamente scegliere le persone per cosa sanno fare, fregandosene di chi sono.

Da linkiesta

IL 25 MARZO NOI C'ERAVAMO

Tutti i colori della marcia per l'Europa



Di Nicola Accardo

Cinquemila persone hanno manifestato il 25 marzo nella capitale italiana per l'anniversario dei 60 dei Trattati di Roma. Una marcia pacifica che ha richiamato i cittadini che vogliono un'Europa



più unita.

Il 25 marzo è la data in cui, sessant'anni fa, furono firmati i due Trattati di Roma: quello per la Comunità economica europea (CEE) e la Comunità europea dell'energia atomica (CEEA). Due passi fondamentali per la costruzione dell'attuale Unione europea. Per l'occasione, a Roma, ha avuto luogo una marcia tra bandiere, colori e slogan pro Europa. Non sono bastati il terrorismo psi-

cologico delle televisioni, l'allerta attentati e il presunto pericolo black block, per rovinare la festa dei giovani Europei. “Troppe, sei manifestazioni a Roma”, si diceva, all'indomani dell'attentato londinese. La città si è effettivamente svuotata per il fine settimana, era blindata e in molte parti impercorribile, ma **la Marcia per l'Europa è stata un tripudio di canti e colori.**

Cinquemila persone secondo la questura, 10mila per gli organizzatori. Anche se i numeri restano bassi rispetto ad altre manifestazioni pro-Europa. Per esempio l'iniziativa Pulse of Europe nello stesso week end ha mobilitato 40mila persone nelle loro manifestazioni in Europa. Per ragioni di sicurezza – anche stavolta eccessiva – molte persone hanno dovuto rinunciare all'incontro al Colosseo con l'altra manifestazione parallela, “La nostra Europa”, organizzata dai sindacati e dal movimento di Varoufakis, ex ministro delle finanze greco del primo governo Tsipras che ora è impegnato in DiEM25, un movi-

mento di democratici, paneuropeo e senza confini. “Ma li raggiungiamo al loro convegno più tardi”, raccontavano i Federalisti Euro-



pei, principali fautori di una manifestazione che riunito una miriade di associazioni a favore dell'integrazione europea.



Segue a pagina 11

Il sindaco di Iseo e l'idea insensata che la politica debba essere gratis

L'amministrazione del comune lombardo rinuncia a qualunque emolumento per donare il risparmio alle famiglie in difficoltà. Un'idea cui tutti plaudono, oggi. Ma che non è che l'ultima concessione all'egemonia populista. Una deriva che ci costerà carissima

di Francesco Cancellato

Si chiama Riccardo Venchiarutti, è un ex giornalista Rai, pensionato, e di mestiere fa il sindaco d'Iseo. Qualche giorno fa, Repubblica ha raccontato la sua storia: lui, la sua giunta, il suo consiglio comunale hanno infatti rinunciato a qualsiasi emolumento. O meglio, lo hanno devoluto a un fondo per le nuove povertà creato appositamente.

Risultato? 270mila euro risparmiati che sono serviti ad aiutare una cinquantina di nuclei familiari in difficoltà. E che hanno aiutato l'amministrazione a rendere più digeribile alla cittadinanza il piano di tagli che il Comune ha dovuto porre in essere per abbattere i suoi costi di funzionamento e i debiti che aveva accumulato. E siccome l'esempio non basta mai, la giunta di Iseo si è depennata pure le spese di rappresentanza e pure il rimborso degli emolumenti che sindaco e assessori perdono per le assenze giustificate dal lavoro per impegni amministrativi. Il giornalista si premura di farci notare che questa scelta stia diventando una moda, **che di autorinunce spontanee si ha traccia anche a Marsala, Renate, Malnate, San Giovanni Ilarione e Lurano.** Siete in piedi ad applaudire?

Non vi biasimiamo, funziona così. Soprattutto in un Paese politica-centrico come l'Italia in cui un assessore da milletrecento euro al mese è ka\$ta, mentre un funzionario del medesimo comune che prende dieci volte tanto non lo è. Tant'è. Ci spiace deludervi, ma questa storia è molto più preoccupante che edificante. E non lo diciamo per fare i bastian contrari, ma perché l'idea che chi amministra la cosa pubblica debba lavorare gratis è un abominio che fa capire quanto l'egemonia culturale populista - o gentista o anti-politica, o chiamatela come volete - sia percolata nel profondo dell'opinione pubblica. Facendo proseliti anche tra gli amministratori, in piena sindrome di Stoccolma nel migliore dei casi. Convinti di aver imbastito una geniale operazione di marketing politico, nel peggiore. Primo: la gratuità è una cosa bella, bellissima. Ma bisogna poterla permettere. E fare della politica un mestiere a emolumenti zero, di fatto, costringe un pezzo di popolazione che non se la può permettere a precludersi ogni possibilità di presentarsi alle elezioni. Un diritto di tutti, diventa un privilegio di pochi: pensionati, liberi



professionisti, gente che vive di rendita e fa della politica un give back alla propria comunità. Legittimo, ma fino a un certo punto. Siete in piedi ad applaudire? Non vi biasimiamo, funziona così. Soprattutto in un Paese politica-centrico come l'Italia in cui un assessore da milletrecento euro al mese è ka\$ta, mentre un funzionario del medesimo comune che prende dieci volte tanto non lo è. Tant'è. Ci spiace deludervi, ma questa storia è molto più preoccupante che edificante. Un abominio che fa capire quanto l'egemonia culturale populista - o gentista o anti-politica, o chiamatela come volete - sia percolata nel profondo dell'opinione pubblica

Da linkiesta

Continua da pagina 9

Al raduno alla Bocca della Verità colpiva la quantità di **bandiere ucraine e scozzesi**. Marianna, studentessa a **Roma** e originaria di Lviv, è sicura che anche per il suo paese ci sarà un futuro in questa Unione, “perché è soltanto una crisi passeggera, e verrà superata

Le persone che si sono incontrate sono ex studenti in affari europei, addetti ai lavori a Bruxelles o attivisti, la cosiddetta "Bolla Europa" c'è ed è inutile nasconderla. Anche Laurin, venticinquenne tedesco e con un'infanzia tra l'Europa e il Medioriente ha una bandiera in mano: “Sono



qui perché il progetto europeo è messo in pericolo da politici che dicono menzogne alla gente. Vogliamo un'Europa ancora più forte e integrata”. Simone Fissolo, 27 anni, presidente dei Giovani Federalisti in Italia, vorrebbe ancora più partecipazione: “Qui in Italia la nostra presenza è forte, ma è necessario

da Pisa, sfoggia un cartello per ricordare la libertà dei movimento dei cittadini: “Mia mamma mi ha insegnato a viaggiare, mi ricordo ancora il mio stupore quando da Vienna non potevano andare a Budapest perché non avevo il passaporto”. E c'è anche chi i ge-

come le precedenti”. **Natt Paterson**, che viene da **Edimburgo** e ha 24 anni, ha appena tradotto in inglese la biografia di Primo Le-

coinvolgere più cittadini comuni come fa in Germania Pulse of Europe. Mi aspetto altre manifestazioni, in tutta Europa, in occasione delle prossime elezioni nazionali”.



nitori li ha trascinati a Roma da Wroclaw, Polonia: “Siamo qui perché altrimenti il nostro governo non ci rappresenta – racconta Ewa con papà Suavez e mamma Kasia – il nostro è un messaggio positivo, vogliamo più Europa”.

Da Cafebabel



Scavando tra la folla, però, c'è anche chi è venuto libero da qualsiasi affiliazione, per dovere civico. Irene, che a Roma fa l'ingegnere e ha studiato

vi: “Mi aiuta a ricordare il passato, le guerre, ed è per questo che sono qui a difendere l'Europa. Sogno un'Unione che, dopo il referendum per l'indipendenza, riconosca la Scozia come un nuovo paese europeo anche se non il Regno Unito non dovesse farlo”.

in Francia, parla con il cuore: “A volte penso che l'unica cosa buona che ci abbia lasciato la generazione dei nostri genitori sia l'Europa. Dobbiamo capire che quel che abbiamo acquisito non è scontato. E difenderlo”. Andrea,



Una festa per l'Europa | cc Nicola Accardo

AI CONFINI DELL'UNIONE EUROPEA

Rēzekne, l'ultima città europea

Rezekne, l'ultima città europea prima della frontiera russa. Tra campagne desolate e utopie dei giovani.



Qua la città si mischia alla campagna. Il limite tra centro e periferia è labile. Ci sono casette in legno dei primi del novecento e palazzoni sovietici grigi e spersonalizzanti. Stradine asfaltate e non, laghetti ghiacciati ovunque. Rezekne è una piccolissima città lettone.

Tanti scheletri di fabbriche abbandonate risalenti ai tempi in cui la Lettonia era "un gran produttore dell'URSS". Solo pochi bar e ristoranti, tanti negozi di seconda mano dove comprare scarpe e vestiti per pochi euro. La mensa della scuola in cui lavoro dove con 95 centesimi ti godi un ottimo pasto con primo, secondo e dolce. Sfori l'euro solo se ti concedi il succo mela e carota, ma ne vale la pena.

Nei laghi si possono vedere pescatori solitari, fanno un buco nel ghiaccio sperando di prendere qualcosa. Ci sono anche camminatori che preferiscono la pista gelata alla solita strada, più veloce, più avventurosa. Magari si fanno un goccetto di vodka prima di affrontare il grande freddo. Un *chai* corretto, due patate, un po' di caviale del *Maxima* o del *Rimi* in lattina.

Sono nell'UE e nella Nato. Guadagnano poco, spendono poco, il consumismo non sanno nemmeno cosa sia, ma hanno l'euro. Anche il nostro modello liberale death or glory sembra non correre nelle loro vene. Forse non ne hanno bisogno, hanno capito che per divertirsi basta mettersi due pattini ai piedi e raschiare il ghiaccio, oppure ci sono semplicemente meno occasioni di svago costoso e spettacolarizzato per sostenere l'economia dell'eccesso.

Scrutano interdetti le persone che vengono da fuori, non sono poi tanto interessati né affascinati. Per le persone dell'Europa centrale un silenzio e una tranquillità del genere non sono scontati, loro ti guardano accennando un timidissimo sorriso, in realtà non capiscono cosa intendi. Non esistono il McDonald, Zara, H&M e altre catene del genere.

Molti di loro non sono mai stati in una metropoli. Riga, Tallin, Vilnius e basta. Non conoscono lo stress dei 50 minuti sul bus senza spazio e con una puzza non sopportabile. Non hanno mai visto la Tour Eiffel o il Colosseo. Ma non cedono all'ammirazione. Sembrano autosufficienti, indipendenti, disinteressati.

Non esiste l'immigrazione né il turismo. E quasi impossibile incontrare un arabo, un cinese o un nero. E anche gli europei occidentali sono molto rari, praticamente ci siamo solo noi giovani studenti o lavoratori inseriti nell'erasmus+. A volte ci



guardano strano. Come disse Ruben, un ragazzo portoghese che abita qua, "è normale, è come se un giorno uscissi di casa e ti trovassi davanti uno blu".

Molte ragazze sono studiose, poliglote, disposte a sacrificarsi pur di andare altrove. Magari a Riga, a Mosca. O ancora meglio in Inghilterra e Germania. Si applicano, hanno un obiettivo. Purtroppo i

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla oprecedente

ragazzi meno. Fanno vite usuranti: alcol, lavoro pesante, violenza e sigarette li mettono fuori gioco. In Lettonia gli uomini muoiono in media 10-12 anni prima delle donne. Non hanno retto il passaggio all'economia di mercato, la fine del socialismo, la competizione. Sono rimasti legati al vecchio modello dell'uomo duro sovietico e gli tocca pagar fattura.



Ci sono ovviamente anche giovani maschi con alti livelli di istruzione universi-

taria e che conoscono bene l'inglese e magari anche il francese o lo spagnolo, ma spesso dicono di voler lasciare Rezekne perché non ci sono opportunità per gli high skilled. Tuttavia qua ci sono tante iniziative culturali, inclusa l'università, per essere una cittadina così piccola. Poi ci sono quelli che non hanno nessuna intenzione di andare via e che quando ti sentono parlare inglese ti dicono un po' arrabbiati "amerikanskaia?" "Net, ruskiy" (sei americano?)

Dice Kristaps che per molti qua "sono tutti lo stesso". Un piacevole scontro di luoghi comuni, noi sempre filoccidentali, loro sempre antiamericani e perché no anche anti-inglesi, francesi, italiani... C'è poi la psicosi della III guerra mondiale. Secondo i media comincerà in Lettonia. A quanto dice una ragazza del posto "è solo questione di tempo, un anno, forse due e scoppierà. Meglio andare via prima. Ultimamente faccio brutti sogni, finirà come in Ucraina. A breve lascerò il paese (parte per un scambio in Polonia) e quando tornerò il Latgale sarà Russia. Forse, ma non credo, riusciremo a evitare la guerra"

C'è tensione questo è certo, ma non ho i mezzi per capire se la questione può evolvere in qualcosa di concreto o restare solo allo stadio di "aggressioni simboliche". Il paese è spopolato. Le statistiche dicono 2 milioni, ma secondo i locali almeno mezzo milione non censito di giovani è fuori per lavoro

e difficilmente tornerà presto. La crisi è stata forte, il passaggio da un'unione all'altra non è stato indolore. Il modello capitalista sembra non aver attecchito quanto avrebbe potuto o forse dovuto. D'altronde la disoccupazione di massa è un problema globale, anche noi figli del western dream andiamo altrove a cercare opportunità.

Questa cittadina, Rezekne, è l'ultima roccaforte dell'UE che confina con la Russia. Non siamo è Europa. Il 50% degli abitanti parla solo russo. Il sindaco è fortemente pro russo come il suo partito, sostiene che Mosca conosca le loro esigenze e la loro cultura meglio di Bruxelles. Come negarlo? Però i russi, e in parte anche i polacchi e i tedeschi, sono gli imperialisti. Sono coloro che hanno sottomesso la Lettonia per farne l'uso che hanno voluto. Sono grandi, potenti e ricchi. Sono fratelli, si conoscono, parlano la stessa lingua, ma fanno paura.

La religione predominante è il cristianesimo; cattolico, luterano e ortodosso. Il neopaganesimo è forte, ci sono molte feste e ricorrenze legate alla mitologia baltica, al pantheon lettone. Per esempio la tradizione di ballare (a volte anche nudi) con una ghirlanda in testa in occasione del solstizio d'estate si è mantenuta. Proprio qua, tra Rezek-



ne e Ludza, il politeismo pre-cristiano è radicato. In generale il revival del neopaganesimo è evidente in tutto il paese, la Dievturiba rappresenta la rinascita delle tradizioni popolari locali in materia religiosa. Vietata sotto il regime sovietico è risorta, insieme al cristianesimo, negli anni 90'. Diversamente dall'Estonia, quasi interamente atea o a-religiosa, Lettonia e Lituania hanno ritrovato il loro attaccamento alla natura ed ai riti che la celebrano. La lauki (campagna in lettone) è uno dei simboli nazionali in un paese così verde e ricco di natura ancora incontaminata.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente



Lettonia è l'ultimo paese europeo a essere stato cristianizzato, nel XIII secolo. Il progetto non è riuscito del tutto perché, come scrissero alcuni gesuiti nel XVI secolo. Il paganesimo resisteva e il latino non si conosceva. Solo nel XVIII e XIX secolo si cominciano a tradurre i testi cristiani nella lingua locale. Un secolo dopo inizia l'occupazione prima tedesca e poi sovietica.

Rarissime sono le religioni orientali, pochissimi gli ebrei sopravvissuti allo sterminio. A Rezekne il giudaismo era una delle religioni principali, purtroppo è rimasta solo la "sinagoga verde" a testimoniare. Inesistente l'islam e quindi la psicosi islamofobica tipica della nostra area.

Non è facile parlare di politica con le persone del posto. Parlando di NATO, Putin e quant'altro, dicono che a loro i media occidentali non piacciono. Perché non siamo in Lettonia, siamo in Letgale, l'unica regione del paese ad aver votato sì al

referendum del 2012 sul russo come lingua ufficiale. Niente *Guardian* o *Le Monde*. Su questo hanno ragione, noi crediamo di sapere tutto grazie a internet, ma se leggiamo solo giornali francesi, inglesi, spagnoli...avremo sempre un punto di vista molto parziale. Detto questo bisogna pur dire che qua non li leggono perché non conoscono le "nostre" lingue. Ma il vero problema è il *mélange linguistique* locale (lettone, latgale e russo), perché non sai mai quale può far maggior piacere all'interlocutore di turno..

Una ragazza di qua dice che è la NATO a provocare la Russia. Perché se veramente rendesse un buon servizio ai paesi baltici non ci sarebbe bisogno di lodarla così tanto e non invierebbe continuamente nuove truppe provenienti da UK, Canada e Italia (sì ci siamo anche noi) ai confini orientali. E lei è 100% lettone e non parla nemmeno russo!

E altresì vero che ancora tanti hanno il complesso di essere considerati *eastern Europe*, preferiscono dirsi *central or northern*, anche se sanno di non esserlo né geograficamente né storicamente. Il comunismo è stato terribile, basta guardare i palazzoni sovietici, l'alcolismo diffuso e la povertà per capirlo, ma forse negarlo non è la migliore cura.

E' una sensazione strana, si percepisce da un lato molta voglia di occidente, dall'altro nessun interesse nei confronti dello straniero. Ricorda la Polonia rurale di 10-15 anni fa; adesso è molto più aperta, molto più europea. A volte si palesa un'atmosfera di amicizia e collaborazione, altre un muro quasi invalicabile

DA CAFEABEL

L'Europa non era adatta alla moneta unica, come invece gli Stati Uniti. Spagna e Florida hanno avuto la stessa bolla immobiliare ma la popolazione della Florida ha cercato lavoro in altri Stati meno colpiti dalla crisi, gli spagnoli non hanno avuto la stessa opportunità. Assistenza sociale, assicurazioni sanitarie, spese federali e garanzie bancarie nazionali sono di competenza unicamente del governo di Washington per tutto il territorio, mentre in Europa non è così. Questo è uno dei principali motivi della fragilità del sistema Europa, almeno fino alla creazione di una garanzia bancaria continentale. Teniamo presente che però l'Europa non è in declino, è un continente attivo e dinamico, ma ha sbagliato a scegliere la propria governance e le sue istituzioni per il controllo della politica economica. E' però ancora in tempo per rimediare.

(Paul Krugman)

L'Europa è in crisi perenne: ecco cinque punti per uscirne

opinion

Perché i documenti e i proclami di unità non vengano disattesi dai fatti e dalla storia è necessario che alcuni punti del patto che unisce i paesi europei siano rivisti: dall'idea di EU a più velocità, alle politiche di difesa

di Francesco Grillo

«L'Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi»: Jean Monnet, primo presidente della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e padre del progetto di cui si sono appena celebrati i sessanta anni, spiegò – meglio di chiunque altro – che la forza dell'Unione Europea era nella sua precarietà. E nel fatto di non avere alternative. Ma quali sono oggi le soluzioni disponibili all'Europa alle prese con la sua crisi più acuta? Quali soluzioni concrete riusciamo a intravedere dietro la valanga di parole, comprese quelle di una dichiarazione firmata a Roma che rassicura che “l'Europa è indivisa ed indivisibile” proprio quattro giorni prima che all'Europa arrivi ufficialmente, per la prima volta, la richiesta di uno dei propri membri di separarsi dagli altri? Io credo che siano tre gli elementi che stanno emergendo e che, forse, fanno una proposta sulla quale cominciare a costruire un progetto politico transnazionale. Rinunciando ad una retorica – priva di risultati – che è, forse, il nemico peggiore di un sogno che appartiene a tutti.

Anche tra i paesi fondatori dell'U-

nione Europea esistono vere e proprie faglie, come quelle che hanno messo l'Italia contro la Germania sulle politiche di austerità, e focolai di dissenso nei confronti dell'Europa (come quelli che in Francia fanno del Fronte Nazionale il primo partito) Più che a “multi velocità”, l'Europa del futuro sarà a “piani”. A ciascuno, però, dovrà corrispondere una condivisione di poteri piena e senza più ambiguità. L'idea delle “diverse velocità” è, in effetti, sbagliata in partenza. Sbagliata perché fa pensare che tutti si dirigono verso lo stesso obiettivo, distinguendo però tra Soci “d'oro” ed altri di caratura più bassa. E gettando, quindi, basi solide per ulteriori liti nel club. Ma sbagliata anche perché ipotizza che tra quelli di Serie A, ci siano, necessariamente, tutti e sei i Paesi fondatori (come ha precisato Gisgard D'Estaing) trascurando che, invece, anche tra i fondatori esistono vere e proprie faglie (come quelle che hanno messo l'Italia contro la Germania sulle politiche di austerità) e focolai di dissenso nei confronti dell'Europa (come quelli che in Francia fanno del Fronte Nazionale il primo partito).

Più interessante, invece, è ipotizzare (come fa l'Economist) che l'Europa accentui quella che è già una sua caratteristica: a diverse tipologie di politiche da condividere, corrispondono diverse aggregazioni. Succede già con l'Unione che è a 27 membri, ma che

nel “mercato comune” arriva a 32 e scende a 19 con l'Euro. La differenza, però, è che, da questo momento, le scelte volontarie, dovranno essere chiare e non ambigue. Far parte di una Schengen riformata, non potrà che comportare – per ragioni logiche e valoriali – l'accettazione di una frontiera comune, con un'unica polizia doganale e, ovviamente, un unico diritto d'asilo. Continuare a far parte dell'Euro non potrà che significare, mettere insieme le politiche fiscali ed economiche ed avere un unico Ministro responsabile di fronte ai contribuenti. Lo stesso varrà per le politiche di sicurezza o di difesa che sono tecnicamente impossibili se non rispondono ad un unico comando e ad apparati che condividono informazioni. Un'Europa fatta di scelte serie ma a geometria variabile; capace di superare i limiti dell'idea stessa hegeliana) di Stato moderno (indivisibile); ma anche di estendersi ulteriormente a chi non ne fa parte (ad Israele o alla Tunisia che, forse, sarebbero più forti se più vicini).

Continuare a far parte dell'Euro non potrà che significare, mettere insieme le politiche fiscali ed economiche ed avere un unico Ministro responsabile di fronte ai contribuenti. Lo stesso varrà per le politiche di sicurezza o di difesa

[segue alla pagina 17](#)

Brexit, due anni per dirsi addio

Di Pietro Manzini

Due anni per negoziare un accordo di recesso e farlo approvare da parlamento britannico, parlamento europeo e Consiglio Ue. Poi ci sono da regolare i nuovi rapporti commerciali e non tra Ue e Regno Unito. Ecco perché non sarà una passeggiata.

Due anni di negoziati

Il 29 marzo, in attuazione dell'articolo 50 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, il governo inglese ha ufficialmente notificato al Consiglio europeo l'intenzione del Regno Unito di lasciare l'Unione europea.

Lo stesso articolo 50 prevede un periodo di due anni entro il quale Ue e Regno Unito devono negoziare un accordo volto a definire le modalità di recesso. Dopo alcune incertezze iniziali, è ora chiaro che l'accordo non potrà regolare in maniera completa tutti gli aspetti delle future relazioni tra le parti. Il suo contenuto sarà limitato alle questioni più urgenti: 1) il trattamento dei cittadini europei residenti nel Regno Unito e dei cittadini inglesi residenti nella Ue, 2) il valore degli impegni finanziari che Londra ha preso nei confronti della Ue e che non ha ancora assolto, ad esempio quelli sul pagamento delle pensioni dei funzionari europei, relativi al salvataggio di taluni stati (come l'Irlanda) oppure collegati al budget Ue, come le spese per future infrastrutture e per i fondi strutturali; 3) la disciplina doganale e della circolazione delle merci e delle

persone tra la Repubblica d'Irlanda (che resta nella Ue) e l'Irlanda del Nord; 4) l'individuazione dei termini di una limitata partecipazione del Regno Unito al mercato interno europeo (e viceversa); 5) la cooperazione in materia giudiziaria, di polizia, di lotta al terrorismo e di sicurezza esterna. Il tempo per negoziare l'accordo sarà inferiore ai due anni previsti per concluderlo (il capo negoziatore della Commissione – Michel Barnier – ha parlato di un anno e mezzo), perché il suo contenuto va approvato dagli organi politici delle parti, ossia dal parlamento britannico e dal Consiglio Ue (ossia i rimanenti 27 stati membri) che delibera a maggioranza qualificata (almeno 20 stati su 27) e dal parlamento europeo. L'assetto definitivo delle relazioni tra Ue e Regno Unito comincerà a essere discusso parallelamente, ma non potrà tradursi in una intesa giuridicamente vincolante, se non dopo la conclusione dell'accordo di recesso e l'entrata in vigore di un regime transitorio, che secondo gli auspici del parlamento europeo non dovrebbe eccedere i tre anni.

Le incertezze

C'è qualcosa che può andare storto nel processo di abbandono dell'Unione? Ovviamente sì. Cosa accade, ad esempio, se le parti non concludono l'accordo di recesso nei due anni? E se il parlamento inglese o quello europeo non approvano l'accordo concluso dai negoziatori? L'articolo 50 prevede che, in assenza di accor-

do di recesso, i trattati Ue cessano comunque di applicarsi allo stato interessato. Pertanto, il 30 marzo 2019 il Regno Unito non sarà più uno stato membro. Questo esito può essere evitato solo a una condizione che appare oggi politicamente non percorribile, ossia che tutte le parti – i 27 stati membri e il Regno Unito – decidano unanimemente di estendere il termine dei due anni.

Senza accordo di recesso, come sarebbero regolate le relazioni tra Regno Unito e Ue? Il primo ministro May ha dichiarato al parlamento britannico che, in quel caso, si applicherebbe la disciplina del Wto, alla quale le due parti continueranno a essere legate. La questione, però, è più complessa di così. Il Wto non si applica automaticamente. Il Regno Unito dovrebbe stabilire le sue tariffe sia per i beni sia per i servizi e non si tratta di un esercizio che può essere improvvisato in poche settimane. Inoltre, il Wto copre solo le materie del commercio e non si occupa della gran parte dei settori extra-trade oggi disciplinati dalla Ue. Su questi ultimi, i rapporti tra Londra e la Ue sarebbero tutti da ricostruire.

Anche gli accordi definitivi tra Reg



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

no Unito e UE, probabilmente da stipularsi tra cinque anni, non possono essere dati per scontati. Avrebbero carattere misto, ossia dovrebbero essere conclusi oltre che dall'Unione anche da tutti i rimanenti stati membri, secondo le rispettive norme costituzionali. Basta che anche un solo parlamento nazionale – o regionale, se così è previsto dalle norme interne – non approvi i nuovi trattati e il sistema si blocca per tutti. L'esempio del Ceta, messo a rischio dal parlamento vallone, basta a

illustrare il problema. Ma forse la questione più affascinante nel breve termine consiste nel capire se, a questo punto, il Regno Unito può ritirare la notifica di recesso. L'ipotesi oggi appare remota ed è stata anche espressamente esclusa da Theresa May, ma gli elementi che nei prossimi due anni potrebbero indurre a un ripensamento sono molti: l'opinione pubblica del paese è ancora estremamente divisa, l'esito del negoziato potrebbe apparire eccessivamente penalizzante, la manovra indipendentista della Scozia potrebbero assumere un valore concreto e l'Irlanda del Nord

potrebbe essere invogliata a esplorare ulteriori forme di autonomia. Sulla possibilità di revoca del recesso, l'articolo 50 tace e quel silenzio può essere interpretato in modi opposti. L'unico organo competente a risolvere il problema interpretativo sarebbe l'odiata Corte di giustizia dell'Unione: per evitare il danno, gli inglesi dovrebbero dunque accettare la beffa. Insomma: good-bye and good luck.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

Continua dalla pagina 5

che sono tecnicamente impossibili se non rispondono ad un unico comando
La scelta di far parte dell'Europa (in una delle sue configurazioni) dovrà, però, essere anche pienamente democratica. È impensabile pensare di continuare ad andare avanti con gli sherpa. Così come è impensabile costruire una qualsiasi delle integrazioni che abbiamo appena citato, senza fare la fatica di coinvolgere i cittadini. Sono loro i beneficiari, il motore e i difensori di ultima istanza di un progetto che non può più appartenere ad élite che hanno fallito. È, dunque, velleitaria qualsiasi ulteriore ipotesi di integrazione se non ci porremo – subito – il problema di incoraggiare lo sviluppo di un'opinione pubblica capace di aggregarsi sui grandi temi in movimenti transnazionali (come proverà a fare Varoufakis). Di istituire per il Parlamento Europeo collegi elettorali non più su

basi nazionali (e con un forte utilizzo di voto elettronico). Di investire in un demos europeo, a partire dalle generazioni più giovani per le quali occorre rendere ERASMUS immediatamente disponibile a tutti.
Infine, poi, a ciascun matrimonio dovrà corrispondere una realistica possibilità di divorzio. Le unioni peggiori sono, proprio, quelle che non si possono sciogliere. Perché trasformano l'amore in una spirale di ricatti. Come è successo con la Grecia. L'Unione del futuro dovrà avere anche questa forma di flessibilità. Proprio per rendere meno traumatiche le crisi e le scelte iniziali; più liberi i suoi contraenti e più capaci di reinventare le ragioni per stare insieme senza litigare. Ovviamente non è pensabile che – all'improvviso – si possa sciogliere una politica di difesa comune. E, tuttavia, deve essere ipotizzabile che – dopo un certo periodo di tempo, più o meno lungo a se-

conda della politica – gli alleati abbiano la possibilità di verificare i termini dell'accordo e, eventualmente, uscire secondo regole predefinite.
L'Europa attuale ovviamente non si butta domani. Ma va studiato un percorso per arrivare ad una configurazione molto più flessibile e concreta. E, dunque, capace nei fatti di traghettare nel ventunesimo secolo un sogno che cominciò mettendo insieme le industrie del carbone e dell'acciaio. Più del populismo, il nemico è l'inerzia: rischia di portarci, all'improvviso, in quella dimensione che stanno sperimentando milioni di giovani inglesi ed europei che studiano e lavorano a Londra e che si sono trovati in una situazione che non avevano, mai, seriamente preso in considerazione.

[Da linkiesta](http://Da.linkiesta)

Continua da pagina 2

Il vertice di Roma, oltre che celebrare quanto avvenuto anni fa, avrebbe dovuto interpellarsi sulla strada da percorrere, dal momento che essa sembra portare dritta verso un baratro.

L'unica vera novità introdotta in questo vertice è la possibilità di introdurre nella Ue la variabile delle due velocità. Cambiamento sottoscritto da tutti i Paesi previa limatura del testo, tale da rendere il passaggio un'ipotesi di vaga concretizzazione.

Per il resto, il documento romano è una banale dichiarazione di intenti di nessuna utilità. Una celebrazione, appunto, neanche troppo felice. Più che un'aria di matrimonio, adatta appunto a un'unione, nel municipio capitolino si respirava un'aria stantia, chiusa, se non funebre.

D'altronde il Vecchio Continente appare un fortino arroccato, la cui proiezione globale, che pure presume avere, si riduce a mero velleitarismo, schiacciata com'è dalla proiezione globale, molto più concreta, degli Stati Uniti, della Russia e della Cina.

Non si tratta solo di un limite strutturale, dovuto al fatto di essere una potenza economica e non militare, ché la diplomazia non ha bisogno di cannoni, ma di un deficit a livello politico, che rende la Ue incapace di avere un qualche peso sui tavoli che contano.

È il risultato della consunzione di cui è preda la classe politica europea, che ha consegnato il governo dell'Unione alle Banche e alla Finanza. La politica, in Europa, è ormai orpello residuale, teatro funzionale al potere reale, quello appunto delle banche. Se non conta nulla in casa propria, come può avere un peso altrove? Il governo delle Banche ha altri e più eclatanti effetti nefasti sulla

comunità europea, basti pensare alla follia dell'austerità, imposta dalla Finanza teutonica agli altri Paesi nonostante siano notori i suoi risultati più che deleteri.

Si tratta di temi fin troppo noti ai lettori del nostro sito (Piccolenote), peraltro al centro della controversia che vede opposti partiti cosiddetti europeisti, quelli consegnati alle banche, e partiti cosiddetti populistici, quelli che danno voce, in maniera strumentale o meno non ha importanza in questa sede, alle istanze di quanti si sentono depauperati a livello economico e politico (leggi cessione della sovranità) dall'attuale sistema.

Si tratta di una controversia a carattere religioso, dal momento che oppone partiti laici, quelli detti populistici, a quelli asserviti ai dogmi della religione della Finanza. Purtroppo i conflitti religiosi tendono ad assumere toni parossistici.

Non è solo tale conflitto a squassare l'Europa. Presto essa potrebbe tornare a essere insidiata da vecchi nemici: sia la Gran Bretagna che gli Stati Uniti hanno sempre ostacolato la nascita di una vera Unione europea, considerata un pericoloso concorrente sia a livello commerciale che geopolitico.

Tale avversione era svanita in tempi recenti non solo per l'ingresso della Gran Bretagna nella Ue, ma soprattutto a causa dell'avvento della globalizzazione, la quale permetteva di diluire l'area del libero commercio europeo nel mare magnum dell'impero globale, che comunque restava a trazione anglosassone.

Oggi è cambiato tutto: e se i fautori della globalizzazione tentano di puntellare la Ue nella speranza di ribaltare quanto avvenuto nel mondo anglosassone la Gran Bretagna della May e l'America di Trump vedrebbero nella disgre-

gazione dell'Unione nient'altro che l'eliminazione di un pericoloso concorrente

Quelle accennate sono solo alcune delle incognite che gravano sul futuro, e sulla tenuta, dell'Europa. Che non possono essere approcciate solo attraverso un eventuale ricorso alla doppia velocità.

Ci vorrebbe una riflessione ulteriore, una nuova politica. Occorrerebbe tornare alla visione dei padri fondatori, che avevano immaginato per i popoli europei una unione di destini, non un'unione fondata su una moneta, l'euro, e sulla religione della quale essa è simbolo sacrale.

Tempi diversi. Allora si usciva da una guerra e i politici del Vecchio Continente erano ben consci anche della necessità di porre un freno alle spinte egemoniche tedesche, annoverate tra le cause scatenanti degli ultimi conflitti consumati sul suolo europeo

La creazione di una casa comune aveva quindi anche la funzione di contenere tali spinte, trasformarle in elemento virtuoso perché poste al servizio degli altri Paesi del continente, in un rapporto basato sulla condivisione dei benefici attraverso un'efficace mutualità.

Oggi invece la Ue è diventata, all'opposto, lo strumento con il quale la Germania esercita la sua egemonia sul Continente. I Paesi associati non hanno più una funzione di freno alla sua espansione continentale, sono piuttosto periferie strumentali alla stessa. Difficilmente la Germania recederà volontariamente dal ruolo acquisito. Né dal cammino intrapreso, che, come detto, porta verso un baratro. Come si è visto nel summit romano di cui all'incipit dell'articolo. Un summit funereo, appunto. Spes ultima dea.

Da il giornale

Continua da pagina 2

Secondo Mario Monti (intervistato da *Handelsblatt*) la Commissione deve fare di più per tenere insieme l'Unione, in particolare per affrontare la frattura crescente tra Europa settentrionale e meridionale, tenendo in dovuto conto le differenze culturali tra le due aree.

Sergio Romano (ISPonline) sostiene che dopo il Vertice di Roma le prospettive per l'Unione sembrano tutto sommato discrete, ed elenca diversi motivi per cui essere ottimisti sul progetto di integrazione europea. Innanzitutto, i nemici dell'Ue sono chiaramente identificati; in secondo luogo, l'uscita del Regno Unito comporta una minore resistenza ai futuri sforzi di integrazione; inoltre, l'isolazionismo degli Stati Uniti amplifica la necessità di un'Unione europea più autonoma nel settore della sicurezza e della difesa; infine, i movimenti populistici non sembrano rappresentare una concreta alternativa ai partiti tradizionali. Pertanto, conclude Romano, mai come oggi le prospettive di

un'Europa più federale sono state tanto favorevoli.

Di segno opposto il commento di **Eszter Zalan (EUobserver)** che definisce il vertice del Sessantenario *"poco più che una dimostrazione di unità"*. L'autore richiama una serie di episodi che segnalano l'indebolimento dell'Unione, a partire dal Vertice di Bratislava dello scorso autunno, **quando l'allora Primo ministro Matteo Renzi si è rifiutato di tenere una conferenza stampa congiunta con Angela Merkel e Francois Hollande**. Secondo Zalan, nonostante il risultato positivo delle elezioni olandesi e lo sviluppo del dibattito sul Libro bianco della Commissione sul futuro dell'Europa, lo snodo più importante dell'anno saranno le elezioni presidenziali francesi.

Secondo l'editoriale di **IndyVoices** pubblicato dall'*Independent*, nonostante la Brexit il Vertice di Roma ha ricordato a tutti che in Europa le forze di unione sono più forti rispetto a quelle centrifughe. Rivolgendosi a quanti sabato scorso hanno preso parte alle mani-

festazioni pro-UE a Londra, gli autori chiedono agli Europeisti britannici di prepararsi alle lotte politiche che dovranno affrontare nei prossimi anni nel Regno Unito. L'articolo si conclude con una nota positiva, ovvero con la speranza di vedere un Primo ministro britannico unirsi agli altri Capi di Stato e di governo dell'Unione in occasione del centenario dei Trattati di Roma, nel 2057. Su *Bruegel* un'analisi condotta da Uuriintuya Batsaikhan e Zsolt Darvas mostra che - dopo anni di diffidenza nei confronti delle istituzioni sovranazionali - **i Paesi dell'Europa meridionale sembrano riguadagnare fiducia verso l'Unione europea. Fa eccezione la Francia**, che mostra invece un calo progressivo. Gli autori mettono in evidenza un altro risultato interessante, ovvero la crescita della popolarità dell'euro in Germania. Più in generale, emergono nette differenze nella percezione dell'Europa tra vecchi e nuovi Stati membri dell'UE.

Da linkiesta

Continua da pagina 2

All'ultimo minuto Adenauer decise di partecipare personalmente al vertice. Il Cancelliere non accettava che l'accordo fosse scritto in francese (per tradizione la lingua della diplomazia europea) e pretese che tutto fosse tradotto in tedesco. Nell'impossibilità di esaudire la richiesta, si decise allora di optare per una soluzione di comodo. I delegati firmarono così un foglio bianco, per non fare dispetto a nessuno.

Un'Unione ibrida

Questo episodio, seppur marginale, è indicativo di quello che sarà lo sviluppo futuro del progetto europeo. Ancora oggi l'Unione vive in una pe-

renne contraddizione tra diritto e politica. Da una parte si fonda su un complesso sistema di trattati, le famose regole che sono alla base delle relazioni comuni; dall'altra la sua struttura si basa ancora su un processo decisionale molto politico nel senso più antico del termine. Molte delle scelte chiave vengono ancora prese in incontri informali, tramite accordi e negoziati. I rapporti di forza si esprimono attraverso continue relazioni dialettiche pubbliche e anche private.

L'istituzione che, nella storia, ha risolto la tensione tra diritto e potere è lo Stato. Il processo di integrazione Europea, a sessanta anni dal suo inizio formale, ha partorito per adesso

un oggetto ibrido. Questa struttura dinamica ha facilitato in passato i compromessi, permettendo che venissero fatti enormi passi avanti. Oggi è invece motivo di instabilità e l'instabilità ha conseguenze anche sui mercati finanziari.

Mentre i leader europei si riuniscono ancora nella Capitale per provare a dare un segnale di rilancio, il rischio di una disintegrazione dell'Europa, a seguito delle tornate elettorali in calendario, è ancora considerato il principale fattore di rischio tra gli operatori, secondo il BofA Merrill Lynch Global Fund Manager Survey.

IPRES— Presentato a Roma il "Rapporto Puglia 2016"

E' stato presentato a Roma, il 28 marzo, presso la sede del Cinsedo (centro interregionale studi e documentazione), il "**Rapporto Puglia 2016**". Il volume è curato dall'Ipres (Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali) ed è edito da **Cacucci**. Nel messaggio inviato agli organizzatori del seminario di presentazione, l'assessore allo sviluppo economico della Regione Puglia, Loredana Capone - ha sottolineato che "In un quadro in cui tutto è migliorabile, ci conforta vedere la crescita del Prodotto interno lordo in Puglia dell'1,2% nel 2015 (più dell'Italia e del Mezzogiorno) e degli occupati di oltre 23mila unità nel 2016, e migliorare tutti gli indicatori relativi al turismo. Per tutto ciò dobbiamo dire grazie alle nostre imprese dinamiche e intraprendenti ma anche alla strategia della Regione Puglia che ha stimolato la collaborazione tra imprese e organismi di ricerca. Cos'è avvenuto infatti in questi anni? Si è ridotta la spesa pubblica nazionale per il Sud, le Province sono andate in deficit e i Comuni hanno visto ridurre i trasferimenti di risorse. Le uniche politiche che hanno sostenuto il territorio sono state quelle della Regione Puglia. Nel ciclo 2007-2013 grazie ai nostri incentivi le imprese hanno investito 4 miliardi di euro. I loro progetti sono andati a regime proprio nel 2015. Oggi ne raccogliamo i frutti. Per questo non stiamo al punto zero per innovazione ma possiamo sentirci un punto di riferimento per il Sud. E non ci stupisce che le imprese oggi stiano investendo 366 milioni per ricerca e sviluppo con i Contratti di Programmi e i Pia e vorrebbero investire altri 188 con il bando Innonetwork che si è appena chiuso. Non è un caso se in Puglia esistono 250 start up e 97 spin off universitari, per i quali la Puglia è al quinto posto tra le regioni italiane. Certo - ha proseguito Capone - il lavoro da fare è ancora moltissimo, ma non partiamo da zero.

Il Rapporto è una raccolta di studi sugli aspetti istituzionali, territoriali, economici e sociali della regione Puglia, che oramai da tanti anni l'Istituto indaga esaminandone con rigore andamenti e trasformazioni.

La giornata di studio è stata un'utile occasione per approfondire, prendendo spunto dalla realtà pugliese e di quella del Mezzogiorno d'Italia descritte dal Rapporto, tematiche di particolare interesse ed attualità, quali le indispensabili relazioni tra politiche regionali e politiche ordinarie, l'efficacia delle politiche di coesione, l'importanza dei processi di valutazione delle politiche

pubbliche.

I lavori, moderati dal giornalista Stefano Costantini, caporedattore della Cronaca di Repubblica Roma, sono stati avviati da Giacomo Diego Gatta, vice presidente del Consiglio regionale della Puglia e Mario de Donatis, vice presidente dell'IPRES. **Gatta**, si è soffermato in particolare sul recente potenziamento della collaborazione tra il Consiglio e l'Istituto per effetto del quale saranno presto avviate nuove iniziative, soprattutto in tema di monitoraggio dell'efficacia delle leggi regionali emanate.

Il vice presidente Mario **de Donatis** si è soffermato proprio sull'avviato processo di trasformazione istituzionale dell'Istituto - che per certi versi riprende intuizioni ed orientamenti del Presidente Nini Distaso - che porterà l'Ipres, nei prossimi mesi, ad essere maggiormente impegnato nel concorrere alla definizione delle politiche di intervento, caratterizzandosi quale utile supporto della Regione Puglia nelle diverse fasi dei processi decisionali, anche di livello nazionale ed europeo. Nella sua rinnovata collocazione, l'Ipres potrà inoltre concorrere alla definizione del prossimo 'Piano di sviluppo' regionale - l'ultimo risale al 1982 - un piano che, partendo da una rivisitazione del contesto e da una valutazione quali-quantitativa dei fattori dello sviluppo, possa rappresentare rinnovate visioni per i sottosistemi della Puglia.

L'Ires - ha sottolineato ancora de Donatis - pur continuando il proprio impegno nelle analisi quali-quantitative, anche in raccordo con gli altri Istituti di Ricerca - sarà particolarmente impegnato, nel futuro, nel concorrere alla definizione delle politiche di intervento e non solo a segnalare luci e ombre del contesto e comparazioni con altri sistemi. Si caratterizzerà quale utile supporto della Regione Puglia nelle fasi dei processi decisionali anche attraverso le necessarie "simulazioni" (preziosi strumenti per valutare a priori gli impatti delle politiche sui territori e/o per assegnare le risorse dello Stato alle Regioni). Ed, ancora, per incidere nelle decisioni al livello nazionale ed europeo (ricorrendo in questo caso ai "Pareri di iniziativa"). Obiettivo "recuperare una cultura politica istituzionale ed amministrativa, (soffocata dalla comunicazione) che, peraltro, ci

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

metterebbe al riparo dal denunciare in definitiva le nostre stesse omissioni, le assenze e le conseguenti responsabilità per i "deficit di partecipazione" al livello di Stato e di Unione Europea. Un ritorno al linguaggio della verità, anche nella interpretazione dei dati che, molto spesso, si prestano ad essere manipolati". In Puglia, ad esempio, sono state fuorvianti le posizioni assunte sull'andamento del Pil 2006-2012. Come dice il Presidente Emiliano avevamo gli occhi chiusi sul disastro ambientale di Taranto".

L'ultima annotazione del vicepresidente dell'Ipres ha riguardato la riforma dello Statuto dell'Istituto che potrebbe favorire il perseguimento di uno degli obiettivi del Presidente Emiliano: l'elaborazione di un "Piano di sviluppo" (l'ultimo è datato 1982). Un piano che – partendo da una rivisitazione del contesto (culturale – sociale ed economico) e da una valutazione quali-quantitativa dei fattori dello sviluppo – possa rappresentare rinnovate visioni per i sottosistemi della Puglia (Capitanata – terra di Bari (Puglia centrale) Salento).

Il Direttore generale dell'Ipres, Angelo **Grasso**, ha quindi presentato i principali temi analizzati nel Rapporto, soffermandosi in particolare sui recenti andamenti economici, che hanno visto la Puglia, pur nella positiva evoluzione del PIL (+1,2% nel 2015) e nelle lusinghiere performance del settore turistico, registrare un pesante calo del valore aggiunto nel settore industriale in senso stretto (-10%) ed una forte diminuzione degli investimenti fissi lordi (-3,4 miliardi nel periodo 2000-2014).

Si è quindi focalizzata l'attenzione su alcuni necessari percorsi di sviluppo - soprattutto di tipo istituzionale - che la Regione dovrebbe intraprendere per poter più significativamente incidere sui profili di competitività (che, secondo gli indicatori della Commissione Europea, sono in Puglia, come nel resto del Mezzogiorno, piuttosto bassi). A tale proposito si è richiamata l'importanza della governance multilivello (sussidiarietà verticale e collaborazione istituzionale), del partenariato (sussidiarietà orizzontale) e dell'accountability e della valutazione delle politiche.

Nel suo intervento, Francesco **Boccia**, Presidente della Commissione Bilancio della Camera dei Deputati, apprezzando il lavoro dell'Ipres, si è soffermato soprattutto sull'importanza dell'introduzione di uno spe-



cifico raccordo tra il BES ed i bilanci pubblici, e sul fatto che per la prima volta nel prossimo DEF, che sarà trasmesso entro il 10 aprile dal Ministro dell'Economia al Parlamento, vi sarà, tra gli allegati, anche quello dedicato all'analisi della dimensione sociale. Rispetto alla situazione pugliese, Boccia ha richiamato, quali elementi sui quali incardinare lo sviluppo regionale dei prossimi decenni: l'innovazione, la qualità dei servizi, l'ambiente e l'istruzione, sottolineando soprattutto come, in materia di innovazione digitale, operino già in Puglia delle realtà solide ed importanti.

Il vice direttore della Svimez Giuseppe **Provenzano** si è invece soffermato sulla necessità di adottare, per il Mezzogiorno, un approccio di tipo macroregionale, considerate anche le specificità delle Regioni che lo compongono. Rispetto ai dati dell'occupazione, l'aspetto più drammatico pare quello connesso ai giovani (tra il 2000 ed il 2008 si sono persi quasi 2 milioni di occupati under 35 in tutto il Paese), ma anche al crollo dell'occupazione più qualificata ed, in prospettiva, alla forte diminuzione del numero di diplomati che si iscrivono all'Università. Rispetto alle politiche di coesione, si è posto non solo il tema del ritardo del ciclo di programmazione 2014-2020, ma anche quello di un insufficiente impatto finanziario previsto, per il prossimo biennio, per il FSC e di una insufficiente qualità dei documenti programmatori dell'UE.

Infine, Marco **Sisti**, Direttore di IRES Piemonte, ha voluto soffermarsi sul 'taglio' di analisi delle politiche, piuttosto inedito e molto apprezzato, che caratterizza il Rapporto 2016 curato dall'Ipres, richiamando la necessità, per gli Istituti di ricerca regionali, di dedicare una maggiore attenzione ai processi di valutazione degli effetti delle politiche. Si tratta, naturalmente, di un'attività complessa, ma tuttavia indispensabile per comprendere in che misura le risorse pubbliche siano ben spese, ed a che livello si attesti l'efficacia delle relative politiche.

L'Europa deve respirare con due polmoni: quello del nord e quello del sud.
(Anonimo)

Continua da pagina 1

Non è più qualcosa riservato alle elite. Quel che si risparmia in biglietto aereo può essere usato per un albergo (o una stanza trovata su Airbnb invece che passare per l'agenzia) o per una cena a lume di candela. Una viaggio di lavoro a Berlino, Bruxelles o Amsterdam? Le Piccole e Medie Imprese hanno potuto internazionalizzarsi più facilmente. Una tragedia o un'urgenza a causa di un lutto familiare? Non sei costretto a un prestito in banca per andare a un funerale. Scusate se è poco.

2. Così piena di difetti, l'Ue ha permesso di scegliere tra Frece e Italo

Il settore aereo è solo uno dei tanti che ha dovuto aprirsi alla concorrenza a causa – o per merito – dell'Ue. Anche se in modo difforme tra Stati membri, la libertà di scelta è arrivata anche nelle ferrovie, con la possibilità di acquistare un biglietto Roma-Milano dal vecchio monopolista (le Frece) o dal nuovo concorrente (Italo). Le tariffe sono più basse, i servizi sono migliori e il più delle volte i bagni funzionano.

Negli novanta del secolo scorso, Roma-Milano in treno era un lungo calvario, trascorso con le dita incrociate, nella speranza di arrivare con meno di un'ora di ritardo. Chi poteva prendere l'aereo su Linate. Chi voleva essere sicuro di arrivare entro una certa ora si faceva gli Appennini in auto. Il prezzo? Tenuto conto dell'inflazione, anche a tariffa piena, prendere oggi un treno a alta velocità costa meno di un intercity vent'anni fa. Lo stesso vale per le telefonate. Negli anni ottanta, tre minuti di chiamata verso gli Stati Uniti – si vantava una vecchia pubblicità della SIP – costavano come una rosa: 3 mila lire. Oggi, grazie a Skype e altri servizi Voip, ma soprattutto grazie alla concorrenza tra operatori, è praticamente gratis.

3. Così piena di difetti, l'Ue ha pro-

mosso lo standard GSM che ha sostituito TACS (e doppiato)

Ormai ci siamo scordati della prima rivoluzione della telefonia mobile in Italia. Era l'era del TACS: il **Total Access Communication System** con cui negli anni ottanta e novanta funzionavano i primi telefonini da mezzo chilo e oltre di Regno Unito, Irlanda, Italia e Giappone, ma senza poter superare le frontiere nazionali. Introdotti in Italia nel 1990 dalla cara e vecchia SIP, i telefonini TACS hanno smesso di funzionare il 31 dicembre 2005 sostituiti – già da qualche anno – dai più avanzati GSM.

Di chi la colpa? Dell'Ue e dei suoi burocrati. Il **“Global System for Mobile Communications”** (in origine **“Groupe spécial mobile”**), è stato finalizzato dall'ETSI, organismo creato nel 1988 su proposta della Commissione per promuovere standard comuni nel settore delle telecomunicazioni.

Tra gli obiettivi: permettere ai telefonini di viaggiare attraverso le frontiere. All'ETSI si devono anche il DECT, le Smart Cards e le firme elettroniche. Ma nulla è stato rivoluzionario quanto il GSM, diventato lo standard per la telefonia mobile cellulare più diffuso al mondo, utilizzato da più di 3 miliardi di persone in 200 paesi.

4. Così piena di difetti, l'Ue permette di portare in Belgio 80 bottiglie di Sassella, senza accise

Un buon vino non deve mai mancare in tavola. E quale miglior vino italiano in Europa di una Sassella della Valtellina, che gli svizzeri importavano avidamente come alternativa ai migliori Borgogna e Bordeaux? Scherzi a parte, con il tabacco, quello dell'alcol è uno di quei settori dove la libera circolazione è solo parziale nell'Ue. C'è una “modica quantità” che si può portare con sé, senza dover pagare le accise dello Stato membro in cui si è diretti: 80 bottiglie a testa. Oltre son guai (un euro a bottiglia di accisa per il Belgio e la necessità di passare per un importatore).

Ma che si sia consumatori, piccoli produttori e grandi multinazionali del meglio del “made in Italy” alimentare, l'Ue è un grande affare. La Coldiretti, che non brilla per europeismo, ha fatto un bilancio di questi 60 anni: il numero di bottiglie di vino italiano esportate fuori dai confini è cresciuto del 1130%. Dalla firma del trattato di Roma del 1957 è aumentata di 180 volte la pasta spedita dall'Italia all'estero. In Belgio oggi, gli emigrati italiani di vecchia e nuova generazione consumano “Rummo”, “Cocco”, “De Cecco”, “Barilla”. La pasta “Soubry” made in Belgium o la Panzani fabbricata in Francia (che si erano imposte grazie alle regolamentazioni nazionali sulle farine) sono un cattivo ricordo alimentare del passato perfino per i belgi.

5. Così piena di difetti, l'Ue con la borsa Erasmus permette alla non elite di studiare all'estero

La rivoluzione Erasmus, un programma di scambio di studenti, inventato dall'Ue senza grandi entusiasmi iniziali, è straordinaria. Secondo le stime della Commissione, un milione di bambini sono nati da coppie che si sono conosciute durante un Erasmus. Per esperienza personale posso dire che l'Erasmus ha anche evitato milioni di divorzi predestinati, facendo scoprire a molti giovani che non erano fatti l'uno per l'altra in quei 6-12 mesi in cui uno dei due (o entrambi) erano all'estero. Ma la cosa più straordinaria dell'Erasmus è che ha permesso a della gente comune di poter studiare all'estero, anche nelle migliori università. Trent'anni fa, entrare a Science Po' a Parigi o mettere piede a Oxford era roba riservata ai “figli di papà”. Certo, una borsa di studio da 300 euro al mese non è un granché. Ma spesso basta per coprire le spese in più che hanno gli studenti già fuori sede. E se non basta, l'Erasmus ti dà quella flessibilità mentale per trovare un

[Segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

lavoretto” in modo da permetterti un'esperienza formativa unica.

6. Così piena di difetti, l'Ue ha costretto la Fiat a mettere i retrovisori di serie

Chi se le ricorda i tempi in cui gli specchietti retrovisori erano un optional da richiedere al concessionario? La concorrenza dovuta al mercato interno e l'armonizzazione delle regole sulla sicurezza stradale hanno spinto i produttori di automobili a migliorare considerevolmente la loro offerta. Fiat ha dovuto proporre i retrovisori di serie e produrre con acciaio di migliore qualità per non venire spazzata via dalla qualità tedesca (in realtà anche la Volkswagen inizialmente era molto scarsa sul materiale di serie).

Lo stesso vale per moltissimi altri settori. Lo sapevate che la pillola RU486 – l'aborto farmacologico anziché chirurgico – c'è in Italia anche grazie all'Ue? Un farmaco autorizzato in un paese dell'Ue può essere importato negli altri. Ma l'Europa è molto di più. Le regole sulla concorrenza dell'Ue hanno costretto i governi nazionali a fare i salti mortali prima di usare i soldi dei contribuenti per salvare aziende decotte. E' accaduto e accade ancora decine di volte ogni anno, ma sulla base di condizioni talmente strette che gli aiuti di Stato da regola sono diventati un'eccezione. E ogni aiuto di Stato in meno significa meno tasse per tutti.

7. Così piena di difetti, l'Ue permette di attraversare liberamente le frontiere

Negli anni ottanta, quando bambino andavo in vacanza in una località di nome Latte a pochi chilometri da Ventimiglia, il sabato i miei genitori mi portavano a comprare i croissant per la colazione di tutta la famiglia a Mentone. Era una festa... ma anche un calvario. Spesso la fila per passare la frontiera durava quasi un'ora. E

meglio non dimenticarsi il passaporto, perché il rischio era di essere respinti. Schengen ha cambiato tutto: niente più controlli alle frontiere.

Il mercato unico anche: niente più file di camion o doganieri per controllare quel che trasportavi nel cofano. L'aria del Brennero e della Val d'Aosta è più pulita perché i camion passano più in fretta. L'Europa è anche quella dei diritti senza frontiere: se uno Stato membro vieta una pratica medica – per esempio un certo tipo di fecondazione assistita – basta prendere un aereo. Ogni volta che sento qualcuno protestare per le file dovuti ai controlli francesi a Ventimiglia a causa della crisi dei migranti, mi verrebbe da rispondere: volete davvero abolire l'Ue?

8. Così piena di difetti, l'Ue dell'euro ha praticamente azzerato i costi di mutui

Nel 1974 il tasso mensile di un mutuo in Italia era del 9 per cento. Nel 1980 era salito al 16,5 per cento e non è più sceso sotto quella soglia per i successivi quattro anni. Nel 1989 un mutuo costava ancora il 13,5 per cento al mese. A me basta questo per tenermi stretto l'euro, malgrado l'unione economica e monetaria sia una costruzione incompleta e fragile. Le rigide regole dello “zero virgola” del Patto di Stabilità hanno dato credibilità a paesi che non ne avevano, abbattendo i costi del debito sovrano e di conseguenza anche i tassi di interesse sui mutui. Ma c'è molto altro. Come il fatto che non si devono più pagare commissioni di cambio quando si va in altri 18 paesi europei.

O che la moneta unica abbia limitato l'inflazione, preservando il potere di acquisto delle fasce più deboli della popolazione. O che l'euro abbia permesso a banche straniere di entrare nel mercato italiano, offrendo conti correnti a costo zero. Per affezione

nei confronti della mia prima banca, oggi continuo a pagare un euro ciascuno bonifico che faccio online. Il che dimostra che il problema non è tanto l'euro, ma chi lo usa.

9. Così piena di difetti, l'Ue finanzia le imprenditrici afgane

Dopo agricoltura e aiuti regionali, la politica di sviluppo è la posta più importante del bilancio comunitario. Diversi miliardi vengono investiti ogni anno per cercare di far uscire dalla povertà milioni di persone in giro per il mondo. Una parte di questi soldi viene spesa male. Ma l'Ue ogni tanto c'azzecca, come mi è capitato di vedere in Afghanistan, dove ha finanziato tra l'altro un progetto di imprenditorialità femminile.

Poche centinaia di euro bastano a una donna per mettere in piedi una piccola azienda. Quella che ho visto io nel 2008 era una sorta di cooperativa che fabbricava gioielli d'argento. In questo modo le donne si liberavano dalla dipendenza dall'uomo e, almeno per qualche ora al giorno, perfino dal burqa. Questo è solo uno dei molti esempi di “soft power” dell'Ue. Quello più di successo è aver fatto entrare nel club 3 ex dittature del Sud (Spagna, Portogallo e Grecia) e 8 paesi dell'ex blocco sovietico (la cosiddetta Europa dell'Est). C'è ancora qualcuno che si ricorda che in Spagna c'era la dittatura?

10. Così piena di difetti, l'Ue permette a un ragazzo sardo di aprire una pizzeria a Bruxelles senza passare dalla casella minatore

Per me la pizza e chi ci sta dietro è la parte più straordinaria dell'Ue. Fino a qualche anno fa, mangiare una buona pizza a Bruxelles era

[Segue alla successiva](#)

Aiuto, la provincia è in crisi in Italia e in Europa (e non ne esce più)

Sempre più abitanti, sempre più laureati, sempre più lavoro. In Europa e in Italia le città crescono, mentre la povertà, la frustrazione e la rabbia sociale abitano sempre più in provincia

di Gianni Balduzzi

Sono 460 i chilometri di ferrovie minori, quelle tra i centri di provincia, dismesse in Piemonte in questo decennio, il 24% del totale di quella che era una delle prime e più vaste reti regionali costruite nel XIX e XX secolo. Contemporaneamente si è ampliata l'alta velocità, e faticosamente anche la rete metropolitana, a Milano e non solo. Non si

tratta tanto di un segno del ritiro dello Stato e del trionfo dell'arido neo-liberismo che taglia servizi, no, è invece un ulteriore sintomo di un cambiamento epocale che sta rovesciando un trend che sembrava inesorabile almeno dagli anni '70 in poi.

È il ritorno alle città, e la crisi della provincia e delle aree più rurali. È un cambiamento prima di tutto demografico quello che è in atto con sempre più persone che si trasferiscono all'interno delle metropoli a vivere, e non ne fuggono. Il comune di Milano prevede che per il 2013 la città tornerà a 1,5 milioni di abitanti, +250 mila rispetto ai minimi toccati pochi anni fa, e da cui è

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

impossibile, malgrado i 700 mila belgi di origine italiane presenti in Belgio. Non è solo questione di mozzarella e pomodoro, farina doppio zero. Il fatto (semplificato) è che prima dell'Ue,

per emigrare in Belgio, bisogna passare dalla casella minatore. Dieci anni prima del Trattato, nell'aprile 1947 venne firmato a Roma il protocollo italo-belga che sostanzialmente stabiliva l'invio dall'Italia di 2 mila minatori a settimana in cambio di carbone dal Belgio.

Senza farla troppo lunga, una volta andati in pensione per anzianità o invalidità o chiusura delle miniere, molti italiani hanno aperto delle pizzerie, ma di qualità piuttosto scadente. Ma il punto è un altro. In sostanza per fare il pizzaiolo in Belgio dovevi essere passato dal protocollo sui minatori, o giù di lì: quote, visite

mediche, lista redatta da un funzionario, viaggio in treno o in autobus come su un carro bestiame, condizioni di vita e di lavoro tremende, prima di realizzare un piccolo sogno. Oggi, grazie all'Ue e alla libera circolazione dei lavoratori e delle persone, non è più così.

Se le cose nel tuo paese non vanno tanto bene, si prende lo zaino, un volo Ryanair e si parte per un altro Stato membro. Per tre mesi puoi cercare lavoro o mettere in piedi la tua attività, senza che nessuno possa dirti nulla. E così a Bruxelles è arrivata una buona pizza. Merito di un ragazzo sardo che, dopo un'esperienza non felice a Berlino, si è trasferito nella capitale belga, si è messo a importare prodotti di qualità (mozzarella, pomodoro, farina), ha aperto una pizzeria in un locale da 25 coperti senza molte pretese e ha vinto il premio miglior pizza del Belgio.

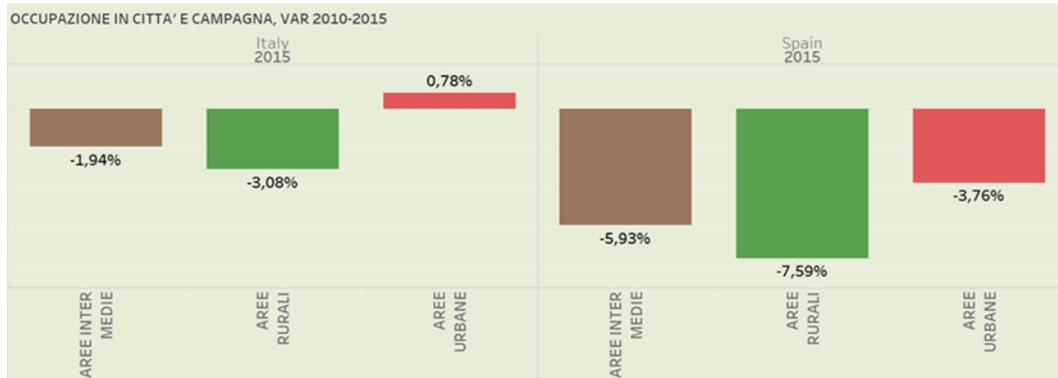
La pizzeria è sempre piena, una margherita costa 10 euro, ma c'è la fila perché una volta al mese vale la pena fare un investimento per una buona pizza. Il ragazzo italiano poi ha aperto anche un ristorante e da lavoro a almeno sei giovani italiani, che se fossero rimasti in Italia con ogni probabilità rientrerebbero nella categoria disoccupati. Bruxelles è piena di giovani italiani nelle stesse condizioni, che spesso al governo italiano non risultano nemmeno come "emigrati" perché non sanno che ci sarebbe l'obbligo di iscriversi all'Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero, ndr). Magari un giorno torneranno in Italia, o forse no. Ma il fatto che è grazie all'Ue hanno l'opportunità di cercare di realizzare i loro sogni senza dover passare dalla casella minatore.

Da AGI

Continua dalla precedente

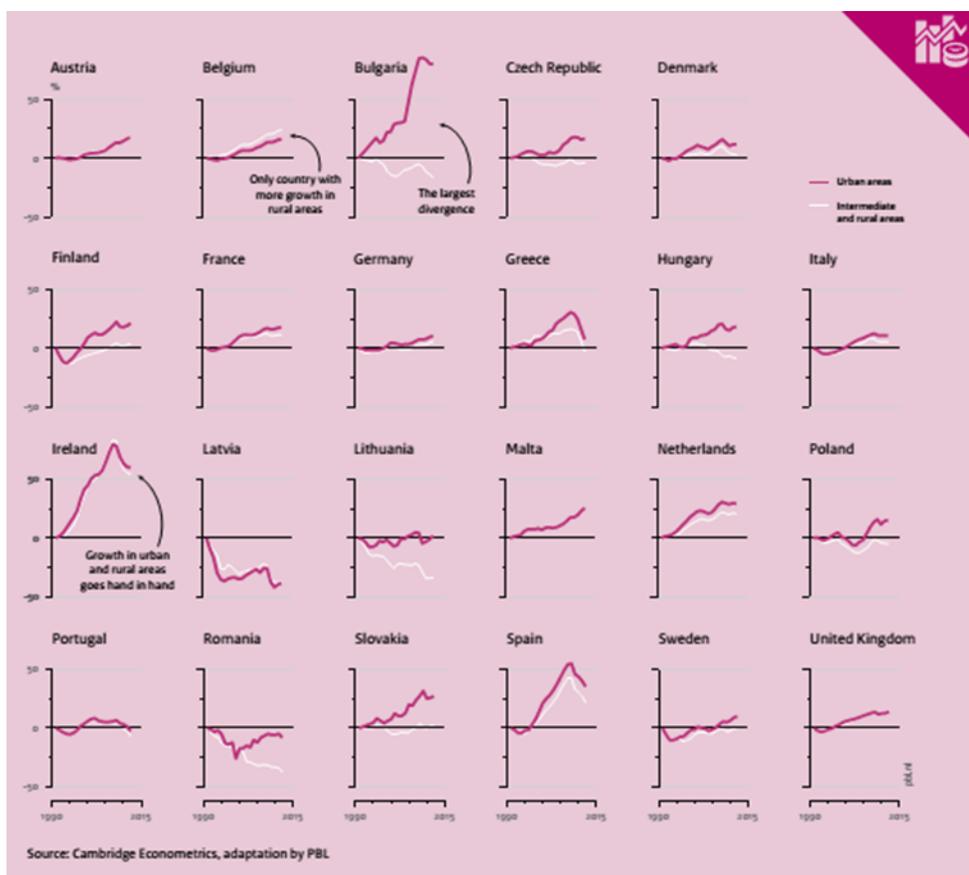
allora cresciuto più che nelle aree

già in atto la ripresa. Nel contesto di un Paese con popolazione stagnante significa che necessariamente altrove, nelle campagne, ci saranno altri cali in termini di abitanti. E sempre più persone si muovono tra metropoli, anche da qui lo sviluppo dell'Alta Velocità.

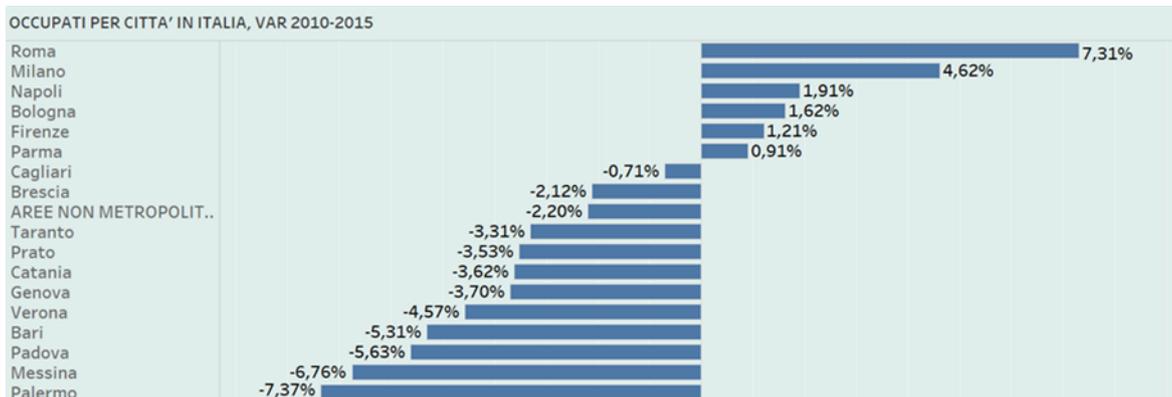


Come al solito è un trend che ha origini economiche rurali ovunque, tranne che in Belgio che, nei cambiamenti strutturali che l'economia.

La cosa è estremamente evidente nei Paesi dell'Est dove di fatto quello fu l'anno zero, e si dovette cominciare a costruire un'economia. Ma a partire dagli anni 2000 anche in Occidente, in Francia e Germania, nonché in Italia, Spagna e in Grecia. Anche tra 2010 e 2015, negli stravolgimenti della Grande Crisi, è emerso come in Italia il numero di occupati sia persino aumentato nelle città, mentre è calato di circa il 3% in quelle rurali. Idem in Spagna dove la differenza, come la ferita sull'occupazione del resto, è ugualmente chiara: c'è il segno meno in entrambi i casi, ma per le metropoli è un -3,76%, mentre per le aree meno urbanizzate è un tragico -7,59%



Viene mostrato molto bene dalla ricerca sulle aree metropolitane del PBL Netherlands Environmental Assessment Agency, che getta uno sguardo lungo, che parte dal

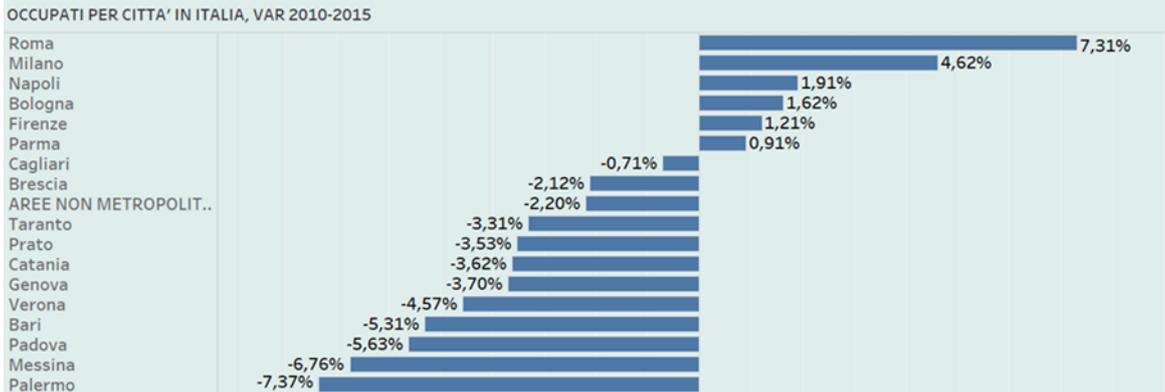


1990. Il numero dei posti di lavoro nelle città è da

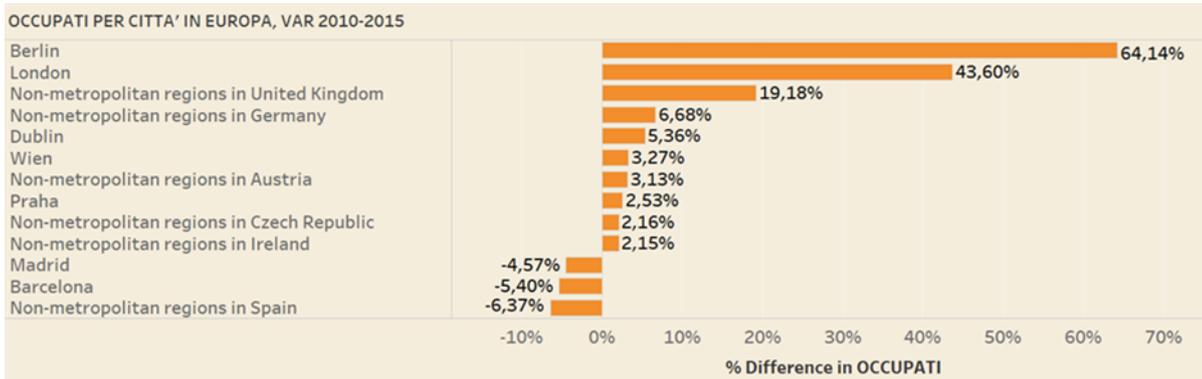
Segue alla successiva

[Continua dalla precedente](#)

Venendo all'Italia, volendo spaccettare questo dato per città, emerge come più la città è grande, più l'occupazione aumenta. Roma e Milano in testa, ma persino a Napoli durante la crisi. Anzi, si può quasi dire che più che città contro campagna è metropoli contro tutto il resto



Di fatto sono le capitali e quelle 2-3 grandi città centrali quelle in cui si sta concentrando la ripresa. È evidente ancora di più all'estero.



Berlino e Londra hanno vissuto un'espansione con pochi uguali in Occidente negli ultimi decenni, e hanno superato di molto quanto accaduto nelle aree non metropolitane dei propri Paesi. Dietro naturalmente non c'è solo la maggiore disponibilità di posti per i disoccupati locali, ma anche e soprattutto l'aumento demografico, che comunque non è accaduto a caso, ma è stato guidato e motivato proprio dal maggiore sviluppo economico rispetto alle regioni circostanti. È evidentissimo a Berlino per esempio, che è un'eccezione in una Germania orientale che soffre un calo di popolazione drammatico, uno spopolamento dato da bassa natalità ma anche da emigrazione verso la metropoli berlinese, appunto.

E comunque le stesse dinamiche, con numeri più piccoli, si ritrovano a Dublino, Madrid, Vienna, Praga, in cui i posti di lavoro crescono più che nelle aree di provincia di Irlanda, Spagna, Austria, Repubblica Ceca. È in fondo una conseguenza dello spostamento del baricentro dall'industria ai servizi. Dopo decenni in cui in molte aree e soprattutto in Italia l'evoluzione è stata il passaggio

dalla grande alla piccola impresa, ai distretti, tipicamente decentrati sul territorio, ora con la crisi anche di questi è il terziario avanzato a

trainare la ripresa.

E anche quando è l'industria a riprendersi, in ogni caso richiede meno lavoratori, che ne-

cessariamente si riversano su professioni ad alta intensità di lavoro che intrinsecamente richiedono grosse concentrazioni di popolazione, di clientela, economie di scale come nella ristorazione, nella sanità, o nei nuovi lavori (o meglio nelle nuove forme assunte da alcuni vecchi lavori): Foodora o Uber non possono certo svilupparsi nel Polesine o nell'Oltrepo Pavese, hanno bisogno delle metropoli.

Metropoli laddove si concentra, non a caso, la maggiore proporzione di laureati, con differenze rispetto alla campagna che sono enormi quasi ovunque, anche per la maggiore concentrazione di giovani nelle grandi città.

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 3

al punto da creare e sviluppare nell'opinione pubblica il sospetto che qualcuno avesse abusato del proprio Ruolo e avesse fatto politica. La prova più lampante fu data dalla scelta che qualche anno dopo alcuni magistrati fecero, in particolare Dipietro, che pensò di costituire e di capeggiare una Nuova Forza Politica dal titolo: L'Italia del Valori.

A scanso di equivoci ritengo che i Giudici come tutti i cittadini hanno il diritto costituzionale a candidarsi e ad accedere alle cariche pubbliche; devono farlo però in modo da essere percepiti come persone al disopra delle parti e di ogni sospetto quando decidono di entrare in Politica.

Ricordo a tutti che già nel 1748, lo scrittore politico, il barone Charles de Secondat di Montesquieu,

padre dei principi liberali che ispirano la Rivoluzione Francese del 1789, suggerì al mondo intero che la libertà

si ottiene con il rispetto delle leggi ed è garantita dalla divisione dei 3 Poteri principali dello Stato: legislativo, esecutivo, giudiziario, senza alcuna invasione di campo. Personalmente reputo questa regola sempre valida e riconosciuta dalla nostra Costituzione a cui devono attenersi tutti, a tal proposito una disciplina organica e preventiva si impone da parte del legislatore che sia più trasparente a garantire il diritto dei singoli Giudici e dei cittadini.

Da qui prese corpo l'opinione che Mani Pulite fece politica attraverso il pronunciamento, sulla scia degli scandali, di un giudizio universale sul sistema politico che portò, come è noto, alla dissoluzione indiscriminata di una Classe dirigente ad ogni livello (Parlamento, Regioni, Province e Comuni) assieme alla distruzione dei Partiti del Novecento: A mio avviso, fu commesso un grande errore Epocale, complici la stampa e la debolezza della Politica che influenzò la opi-

nione pubblica a tal punto da buttare "l'acqua sporca con il bambino" dimenticando il Ruolo svolto dai Partiti tradizionali che avevano governato per ben 50 anni nel nostro Paese con luci ed ombre; che avevano ricostruito un Paese Civilmente e moralmente distrutto dalla Guerra; che avevano concorso con il loro impegno culturale alla crescita democratica e a far divenire l'Italia la settima Nazione più industrializzata del Mondo.

È mia opinione che una delle Cause della Antipolitica è la continua contrapposizione tra Giurisdizione e Politica che deve essere superata da norme chiare ed equilibrate non più rinviabili.

I magistrati devono operare per migliorare il servizio giustizia, che rimane una Funzione tra le più

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

LAUREATI, DIFF. TRA CITTA' E CAMPAGNA, 2015



Quasi ovunque, perchè in Italia questa differenza è solo del 3,4%, ma non per la maggior proporzione di laureati in provincia, bensì per il loro basso numero persino in città, anche se considerando Roma e Milano probabilmente avremmo numeri diversi. Come sempre rimaniamo indietro anche in questi trend. Attenzione però, tutto ciò ha delle conseguenze, e non solo economiche.

Uno sviluppo non omogeneo in un Paese, l'aggiunta di una nuova disuguaglianza geografica, oltre a quelle già esistenti, non potrà passare in cavalleria. Lo scontento per la chiusura di collegamenti ferroviari e non solo, di ospedali locali, di servizi pubblici non sostenibili in aree meno densamente popolate, già si vede, in Italia e altrove.

Dove ha vinto Brexit nel Regno Unito, Trump negli USA? Do-

ve ottiene più voti Marine Le Pen in Francia e AfD in Germania?

Nella provincia, che più è profonda, lontano dalla metropoli e dimenticata, e più si rivolge alla protesta contro l'establishment. Ormai non è una novità. Ed è un gap che si allarga: anche prima Londra votava in modo diverso dal resto dell'Inghilterra, così come a New York rispetto agli Stati USA più interni, ma ora questa

differenza è divenuta enorme: il 70% per i Remain a Londra e il 70% per il Brexit nel Lincolnshire. la crescita dei repubblicani nelle contee dove già prendevano il 60% nella Pennsylvania interna e l'aumento dei democratici a Los Angeles e San Francisco dove già dominavano incontrastati.

È la rabbia per l'essere dimenticati, per dover subire più disoccupazione, o, quando il lavoro c'è, per dover accontentarsi di stipendi minori. Perchè il futuro, a differenza di una volta, quando le fabbriche aprivano ovunque e soprattutto al di fuori dei centri urbani, si fa invece lì, nelle grandi città, nelle metropoli.

Che però rappresentano dei puntini sulla mappa, mentre il territorio intorno in ogni caso continua a esistere e grida il proprio bisogno di attenzione, per non diventare solo un deserto rancoroso.

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo, 61
 — 70124 Bari
Tel.Fax : 080.5216124
Email:
aiccrepuglia@libero.it
 ♦ Via 4 novembre, 112
 76017 S.Ferdinando di P.
TELEFAX 0883.621544
Cell. 3335689307
Email:
 valerio.giuseppe6@gmail.com
 petran@tiscali.it

Non è più colpa di Voltaire, Rousseau, Mosca, gli ebrei, i massoni, il papa, Dio. E' sempre colpa di Bruxelles (Bernard Pivot)

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

CANZONI PER LA PACE
SIGNOR FAMMI STRUMENTO DI TUA PACE

Signor fammi strumento di tua pace
 dov'è dell'odio che porti amore
 dov'è discordia che porti l'unione
 e dove il dubbio fede in Te.
 Dov'è il pianto porti la speranza
 dov'è tristezza



fa' che porti gioia
 e dove son le tenebre la luce,
 dov'è errore la Tua verità.

Fa' che comprenda più che sia compreso
 consoli più che esser consolato
 che non ricerchi tanto essere amato
 ma d'amare con gioia tutti in Te.

Che sappia mio Signor sempre donare
 perché donando altrui che si riceve
 è perdonando che si è perdonati
 e morendo si ottien l'eternità

Continua dalla precedente

nobili dello Stato, e recuperando **credibilità** dare risposte in tempo ragionevole alla domanda di giustizia, specie per i Reati che provocano allarme sociale.
 I **politici** si devono adoperare per l'**Autorisanamento dei Partiti** vigi-

lando continuamente e se possibile anticipando la Giustizia nella lotta alla cattiva politica e ai suoi interpreti.
 Per concludere ciascuno deve fare il proprio dovere in base ai compiti assegnati **dalla legge e dalla Costituzione Italiana** e tutti, comunque, rivolti e diretti a combattere **abusi** ed

ingiustizie per rafforzare la Democrazia Italiana.
 È questa la **strada obbligata** a cui tutti sono chiamati; cittadini, Magistrati, Politici. Ed è questo il mio auspicio.

Prof. Pietro Pepe
 già **Presidente consiglio regionale Puglia**

Brexit, il piano dell'Ue

“Gli accordi sul futuro dopo l'uscita di Londra”

di **ALBERTO D'ARGENIO**

Arrivano le linee guida degli europei per le trattative sul divorzio da Londra. Sette pagine piuttosto dure preparate dal presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk dopo che tre giorni fa Theresa May ha notificato a Bruxelles l'avvio delle procedure per la Brexit. Nelle prossime settimane saranno discusse da ambasciatori e ministri Ue e poi, il 29 aprile, verranno adottate dai Capi di Stato e di governo dei Ventisette. Quindi entro il 22 maggio sarà pronto il mandato formale per il negoziatore europeo, il francese Michel Barnier, e i negoziati potranno partire. Dureranno almeno 2 anni, la scadenza è fissata per il 29 marzo 2019. Ad ogni modo per Tusk "saranno difficili, complessi e a volte conflittuali, non c'è modo di evitarlo".

UNITÀ EUROPEA. "Nei negoziati l'Unione agirà come un unico blocco". Questo il primo postulato che i Ventisette si impongono. Restare uniti. Le istituzioni Ue temono che gli inglesi spacchino il fronte europeo negoziando accordi bilaterali con alcune capitali regalando un enorme vantaggio tattico a Theresa May. Punti deboli i paesi più vicini a Londra - Olanda, Svezia, Danimarca - oppure i polacchi, che hanno un milione di lavoratori residenti nel Regno. Occhi puntati anche su Cipro, che deve regolare con Londra l'uso delle basi sull'isola mediterranea.

FALLIMENTO. "L'Unione lavoro-

rerà duro per arrivare a un accordo, ma si prepara a gestire un fallimento delle trattative". Si teme che Londra faccia saltare il tavolo ed esca dalla Ue senza intesa per poi stringere una serie di trattati bilaterali con i singoli paesi europei che rischierebbero di far saltare il mercato unico. Bruxelles risponde che sarebbe pronta a questo scenario e (dietro le quinte) minaccia: i rapporti tra Gran Bretagna ed Europa sarebbero regolati dal Wto, con tanto di dazi per le merci e l'impossibilità per la City di operare in Europa. Un danno enorme per l'economia inglese.

TRATTATIVE IN DUE FASI. Downing Street vorrebbe negoziare contemporaneamente i termini del divorzio e i futuri rapporti tra ex coniugi in modo da legare i vari dossier e prendersi un vantaggio. Le linee guida Ue bocciano nettamente questo approccio. Prima si negozia l'addio, con due punti ritenuti vitali. I diritti dei 3 milioni di cittadini europei in Gran Bretagna - che comunque non potranno essere compressi fino a Brexit compiuta - e il conto che Londra dovrà saldare prima di andare per la sua strada: circa 60 miliardi, ovvero il pagamento degli obblighi finanziari previsti (e ai quali Londra si è accodata negli scorsi anni) dai programmi Ue fino al 2020 e oltre. Nei prossimi giorni l'Italia, con 170 mila connazionali registrati nel Regno, proverà a rinforzare il passaggio sui diritti dei cittadini: al momento il testo prevede che venga data "chiarezza e certezza legale" ai

loro diritti. Roma cercherà anche di inserire un passaggio che chieda



Donald Tusk

alla May di impegnarsi a non bloccare i lavori dell'Unione, a non prendere in ostaggio i normali dossier Ue come ricatto negoziale sulla Brexit.

I FUTURI RAPPORTI. Dopo che i termini del divorzio saranno chiariti, si potrà negoziare i rapporti futuri. Alcuni paesi (Olanda, Danimarca e Polonia) hanno chiesto di fissare a dicembre il termine per la prima fase delle trattative, un rischio perché in caso di tempi lunghi permetterebbe a Londra di accavallare le due fasi. La soluzione è questa: "Il Consiglio europeo (ovvero i leader, ndr), deciderà quando sono stati fatti progressi sufficienti per permettere ai negoziati di entrare nella seconda fase".

ACCORDO COMMERCIALE. Si lavorerà per arrivare a un accordo che permetta un "ritiro ordinato" di Londra capace di dare certezze future a cittadini e business. La May ha chiesto un "accordo commerciale" con l'Unione, gli europei aprono. Ma

[Segue alla successiva](#)

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. Pasquale **Cascella**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanco**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Ada **Bosso** (Altamura),

Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Macca-**

gnano (Nardò), Lavinia **Orlando**(Turi)

Continua dalla precedente

potrà essere negoziato solo dopo la conclusione della prima fase e chiuso anche dopo la Brexit. Nella migliore delle ipotesi l'intesa potrebbe essere molto ampia, politica, e comprendere oltre al commercio anche finanza (la City), lotta al terrorismo, sicurezza e difesa. Ad ogni modo gli europei ricordano che il mercato unico è indivisibile (non possono essere accordati permessi ad operarvi solo per alcuni settori) e che comprende le quattro libertà fondamentali Ue (tra le quali quella di stabilimento, leggi lavoratori comunitari). Gli europei ribadiscono che "non potranno esserci negoziati separati tra gli

stati membri e il Regno Unito". Sembra improbabile un accordo che dia a Londra uno status speciale che permetta alla finanza di continuare a operare come oggi in Europa. Se fino alla Brexit Londra resta a pieno titolo nella Ue e deve sottomettersi alle sue regole, sono previsti accordi transitori che regolino i rapporti tra divorzio ed entrata in vigore dei nuovi eventuali accordi.

GIBILTERRA, IRLANDA E CIPRO. Gli europei chiedono che il processo di pace in Irlanda sia preservato a ogni costo e per questo che non sorga un nuovo confine sigillato tra le due parti dell'isola, anche se si dovrà trovare il modo perché le merci non passino liberamente tra Belfast e Dublino, aprendo una falla nelle

dogane europee: "Servono soluzioni flessibili e ricche di immaginazione". L'Unione lascia liberi Cipro e Regno Unito di negoziare il futuro delle basi inglesi sull'isola, ma chiede che ogni soluzione sia in linea con le norme Ue. C'è poi il caso Gibilterra: per evitare tensioni Bruxelles ha scelto che sarà l'Unione a negoziare

un accordo sul suo futuro, ma questo dovrà essere accettato da Madrid e Londra. Per questo a Bruxelles appaiono ingiustificate le critiche dei media britannici secondo i quali gli europei vorrebbero scippare la rocca a Sua Maestà dando a Madrid il diritto di veto su ogni decisione.

[Da la repubblica](#)

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Come rilanciare l'Unione europea

Chiediamo ai leader europei quello che avrebbero cambiato dell'Unione, come bretelle per l'uscita della Gran Bretagna e una nuova ondata di riforme.
da POLITICO

Appena la Gran Bretagna preme il grilletto sui negoziati per l'uscita dall'Unione europea, l'unica cosa che i restanti 27 membri del blocco possono concordare è un disperato bisogno di una riforma. POLITICO ha chiesto a sette leader europei: se c'è una cosa da cambiare nella UE equale sarebbe?

Dobbiamo uscire dalle celebrazioni del Trattato di Roma facendo un passo in avanti per la democrazia europea ed includere un maggior numero di cittadini nelle decisioni. C'è un modo semplice per fare questo: invece di eliminare i 73 seggi britannici al Parlamento europeo a Strasburgo, li trasformiamo in seggi europei.

Vorremmo votare per questi 73 posti in una elezione tutta europea. Ciò garantirebbe che le elezioni europee del 2019 siano veramente europee, con una circoscrizione continentale e rappresentanti che esprimono la volontà dei 400 milioni di cittadini e non sono solo un'estensione della politica nazionale.

Fare di più con meno. Abbiamo intrapreso questo progetto europeo perché vogliamo affrontare le grandi sfide. Ma siamo diventati veramente bravi per affrontare le piccole cose. Abbiamo definito quanta acqua può scorrere in un gabinetto, ma non siamo riusciti a dare risposte vere quando si tratta di politica estera, la sicurezza o l'immigrazione. Questo perché non abbiamo una vera Unione. Invece, abbiamo una confederazione di paesi membri che si perde nei dettagli.

L'Europa deve diventare più efficiente e più rilevante. Non abbiamo bisogno di 27 commissari che producono dettagli burocratici, per esempio, se non disponiamo di 27 portafogli da coprire. Quello che ci serve invece è un piccolo, governo europeo effi-

ciente. Unificazione dell'Europa non significa automaticamente un'Europa più grande. Oggi, abbiamo a che fare con Donald Trump, Vladimir Putin e Brexit. E 'tempo di far lavorare la UE di nuovo - per fare di più con meno.

Impegnarsi nella difesa europea

Abbiamo bisogno di lavorare insieme per un'Europa più unita e attenta alle esigenze di tutti i suoi cittadini, per un'Europa in grado di affermare la propria identità sociale e culturale nel rispetto delle diversità, che è in grado di abbattere le barriere ideologiche e di offrire risposte alle preoccupazioni più urgenti del nostro tempo: la crescita, l'occupazione, immigrazione e sicurezza.

L'UE ha svolto un ruolo chiave per la pace, la riconciliazione, la democrazia e lo sviluppo economico. Ora più che mai, come Unione deve affrontare grandi rischi e difficoltà, siamo chiamati ad assicurare come un guardiano di pace e prosperità per i nostri figli e tutte le generazioni a venire. Non dobbiamo tirarci indietro dalla sfida.

Il risultato elettorale nei Paesi Bassi dimostra che c'è ancora ampio spazio per chi ancora crede che l'Europa possa essere la soluzione.

Dobbiamo iniziare con la creazione di una politica di difesa comune, una che non sta in piedi in opposizione alla NATO, ma al contrario, aumenta la nostra partecipazione nell'alleanza e rafforza la nostra capacità di rispondere in modo efficace alle minacce provenienti dal Sud. Oltre ad aumentare la sicurezza, questo avrà anche un impatto importante sull'industria e sull'occupazione.

Il risultato elettorale nei Paesi Bassi dimostra che c'è ancora ampio spazio per coloro che, con spirito critico e desiderio di innovazione e di cambiamento, credono ancora l'Europa può essere la soluzione e non è, quindi, una parte del problema. E 'da questa conoscenza, questa rinnovata fiducia in se stessa, che l'Europa può e deve ricominciare da capo.

Ricordate i nostri valori fondanti

Nostra traduzione

Se non c'è una Europa quando il mondo trema per le guerre, quando mai ce ne sarà una?

(Philippe Alexandre)